



D'Opera

Periodico dal carcere di Opera

Registrazione Tribunale di Milano N°67 del 15 marzo 2015

Anno 7 N°4 Dicembre 2020

Editoriale

Una bomba da disinnescare prima che sia troppo tardi

Oltre 600 positivi tra i detenuti e più di 800 tra gli operatori penitenziari. Sono i numeri che emergono dai rilevamenti Covid al 13 novembre e che riflettono il trend in crescita registrato nelle nostre città. Numeri da non sottovalutare: la predisposizione di spazi per l'isolamento dei contagiati dal virus implica, infatti, un'ulteriore contrazione degli spazi già angusti a disposizione della restante popolazione reclusa.

Per evitare il peggio, bisogna procedere senza indugio verso una significativa riduzione delle presenze, come chiedono fra gli altri i dirigenti di Nessuno Tocchi Caino-Spes contra spem, in sciopero della fame "per dire no al dilagare del Covid nelle carceri".

Le misure adottate dal Governo con il D.L. n. 137/2020 appaiono purtroppo timide, in quanto non mettono un argine al sovraffollamento esistente nei nostri Istituti. La carenza di risorse rende, inoltre, difficile predisporre un sistema di prevenzione, diagnosi e cura efficace per tutte le persone reclusi.

Quel che sta accadendo nelle carceri non va, insomma, minimizzato, da nessuno e a nessun livello. Così come non va ignorato l'appello al Parlamento lanciato dalla Conferenza dei garanti territoriali che invita a tutelare il diritto alla salute di detenuti e detenenti e a procedere verso una politica di decarcerizzazione. Un appello che va accolto in fretta, anche per evitare possibili dimostrazioni scomposte come quelle scoppiate nella scorsa primavera. C'è bisogno, dunque, di mettere l'acceleratore sulla concessione delle misure alternative per tutti coloro che hanno pene brevi da scontare e per quanti hanno patologie pregresse che potrebbero risultare loro fatali.

Stefano Natoli



Carcere, serve un'agenda per l'emergenza

Pag. da 4 a 7

Rita Bernardini : digiuno a oltranza, amnistia, indulto e liberazione anticipata speciale per svuotare molte celle dai contagi Covid



Magistrati faccia a faccia

Henry Woodcock

"Confessione o delazione in 41 bis propongono una finalità di tortura"



Gian Carlo Caselli

"L'alternativa al 41 bis è un ritorno progressivo al Grand Hotel Ucciardone"



Pag. 2 - 3

Sfogliate gratuitamente il nostro periodico su Incorsodopera.altervista.org



41 Bis: botta e risposta fra ma Woodcock sul 41 bis: "La sua finalità è la tortura"

Alcuni recenti casi riguardanti in particolare anziani detenuti, qualcuno dei quali dietro le sbarre da decenni, hanno riaperto - e rischiano di infiammare, sia pure di tangente - il dibattito sulla umanità del 41bis, espressione ricorrentemente usata per indicare il complesso di restrizioni e deroghe al regime carcerario ordinario, specificamente previsto per soggetti considerati particolarmente pericolosi dall'articolo 41bis (appunto) dell'Ordinamento penitenziario.

I critici del 41bis giungono a definirlo un sistema sadico mirante all'annientamento di un presunto nemico, e come tale incompatibile con la nostra Costituzione che sancisce la finalità rieducativa della pena. È un regime - dicono - che impone l'isolamento e forti restrizioni ai rapporti con l'esterno, ma anche molte altre prescrizioni che non hanno niente a che vedere con la "sicurezza". Cosa c'entra con la sicurezza, per esempio, il divieto di vestirsi come si vuole? O di usare lenzuola meno grezze di quelle fornite dall'amministrazione? O le mille altre restrizioni senza altra ragione che non sia quella di rendere la vita di alcuni detenuti impossibile?

Avanzano dunque il sospetto che si tratti in realtà di un regime che vuole punire chi non "si pente", o peggio di una sorta di tortura intesa a favorire la "collaborazione", con ciò aggravando fortemente i profili di incostituzionalità dell'istituto.

Perché per "pentimento" nella nostra prassi giudiziaria non si intende affatto quel travaglio morale che porta a una revisione critica del proprio passato e alla decisione di cambiare vita. No, significa solo



confessione e, soprattutto, delazione. Insomma, proprio la finalità tipica che si propone la tortura.

Per conto mio, mi permetto di rilevare che il carattere comunque eccezionale attribuito dalla legge alle restrizioni dell'ordinario trattamento penitenziario sembra poco adattarsi al fatto che i soggetti attualmente sottoposti al 41bis siano tanti, oltre 600, e che le proroghe sono di fatto automatiche e senza limitazioni temporali.

Circostanze, queste, che lo fanno piuttosto assomigliare a un regime "ordinario" per detenuti "speciali" o, peggio, a una sorta di pena supplementare che viene peraltro applicata da un'autorità amministrativa, in relazioni a fattispecie evanescenti e astratte come il ricorso di "gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica". Il fatto poi che, per legge, i ricorsi relativi siano stati attribuiti alla competenza esclusiva del Tribunale di Sorveglianza di Roma, fa storcere il naso a molti, evocando lo spettro del "Tribunale speciale".

Al battaglione di detenuti al 41bis, fa poi da specchio l'armata dei collaboratori di giustizia, oltre 1.000, sottoposti a speciale regime di protezione. Anche qui il numero elevatissimo si adatta poco a misure con-

cepite come "eccezionali", facendo sorgere il sospetto che, in certi ambienti di criminalità organizzata, sia diventata prassi "ordinaria" quella di commettere reati gravissimi e poi, una volta beccati, "pentirsi" e godere dei sontuosi benefici legati alla collaborazione. Benefici che possono fruttare, nei fatti, una condanna a una pena complessiva inferiore ai venti anni di carcere (oltre ad arresti domiciliari e semilibertà), a fronte anche di una decina di omicidi da ergastolo.

Anche qui, e senza alcuna considerazione di ordine morale, i critici del sistema parlano di una misura criminogena che, paradossalmente, favorisce il crimine, offrendo una prospettiva - il "pentimento" - ai più efferati assassini, messi nella condizione di delinquere senza dover subire conseguenze irrimediabili. Addirittura, c'è chi si spinge ad affermare che, in vista del "pentimento", conviene ai criminali moltiplicare i propri reati, per avere più cose da "rivelare" e, dunque, accrescere la "rilevanza del contributo all'accertamento della verità", cui sono commisurati i benefici di legge...

...Mi lascia ancor più perplesso che il dibattito sul carcere, soprattutto da parte dei media, si concentri quasi esclusivamente sul 41bis, dimenticando che ci sono altri 60 mila detenuti (circa), sovente costretti a vivere in condizioni ai limiti del disumano, tanto da essere stati per questo spesso bacchettati dall'Europa.

A proposito di Europa, chi sa se una piccola parte dei soldi che arriveranno coi programmi del Recovery Fund non possa essere spesa, invece che in sussidi vari, per migliorare il sistema carcerario e dunque le condizioni di vita dei 60 mila e più esseri umani detenuti.

gistrati Pubblichiamo un estratto degli articoli di Henry Woodcock e Gian Carlo Caselli - "Troppi al 41 bis: è ancora una misura eccezionale", "41 bis: i sei errori di Woodcock" - pubblicati il 6 e l'8 novembre su Il Fatto Quotidiano.

Caselli: "Non torniamo al Grand Hotel Ucciardone"

Sono stufo di essere oggetto da sempre - per altro in ottima compagnia di infamanti accuse per il solo fatto di aver maturato sul campo (facendomi per anni - come usa dire - un "mazzo tanto") un'esperienza concreta di contrasto alla mafia che comporta il dovere di pensarla in un certo modo nonostante le contumelie.

Mentre sono certo che gli attacchi riprenderanno subito e con vigore, posto che le tesi ora trovano - di fatto - l'autorevole sponda di una degnissima figura com'è Woodcock.

... Ilustrando nel merito i "difetti" del 41bis, con accenti a volte quasi consenzienti, Woodcock mescola verità a luoghi comuni che nascono ai tempi del terrorismo (quando il 41bis si chiamava art. 90) ed esplodono con la mafia, ma che non diventano più veri per il solo fatto di essere stra-ripetuti.

Primo: il carcere "duro" serve per far confessare e difatti punisce chi non confessa; - il regime differenziato viene applicato a chi è accusato di delitti di mafia; pentendosi, si dimostra fattivamente di volerla smettere con questa "cultura" di violenza e di morte; altrimenti si manifesta in sostanza la scelta di fare ancora parte del sodalizio criminale; pertanto il 41bis non è strutturato per punire chi non confessa, ma più semplicemente per modulare la detenzione nei confronti di chi è stato e intende rimanere mafioso. Ciò in base ad una realtà che può cessare solo col pentimento/confessione o con la morte: la assoluta fedeltà del singolo al collettivo criminale, nel quale egli si immedesima interiorizzandolo come l'unico formato da individui degni di essere riconosciuti "uomini" (non a caso autodefinitisi "d'onore"), mentre tutti gli altri sono oggetti da assoggettare.



In breve, il 41bis "punisce" la maggior peccolosità dei mafiosi irriducibili.

Secondo: pentimento non significa travaglio morale, significa solo confessione; - lasciamo stare il travaglio morale, che è un fatto interiore, del tutto estraneo alla sfera giudiziaria; osserviamo invece che per riconoscere una revisione critica del proprio passato e la decisione di cambiare vita, le regole del processo esigono segni concreti "esteriori"; la confessione, sia dei propri delitti sia di quanto si sa dell'organizzazione e delle sue coperture, è in pratica la principale modalità di tale riconoscimento; per contro - lo stabilisce la Consulta - "una semplice dichiarazione di dissociazione" non basta, in quanto atteggiamento ambiguo e facilmente strumentalizzabile per dissimulare il persistere di una sostanziale adesione al clan.

Terzo: confessione significa delazione; - quand'eravamo bambini ci insegnavano che "chi fa la spia non è figlio di Maria"; sia pure che pentendosi e rivelando segreti di mafia si fa la spia; ma contro chi? contro un sistema che "vive" di stragi e omicidi, avvelena economia e politica, corrompe e assoggetta pretendendo omertà; per cui non è escluso che Maria consideri questo comportamento proprio come... un suo

figlio (per lo meno dopo la scomunica inflitta ai mafiosi da papa Francesco).

Quarto: i detenuti al 41bis sono un "battaglione", oltre 600, e tale numero poco si adatta al carattere eccezionale dell'istituto; - ma questo numero è l'effetto inesorabile di una causa precisa, l'estensione in Italia (e ben oltre i nostri confini) delle varie mafie, che non sono un'emergenza ma un fatto strutturale, per cui il 41 bis di eccezionale ha purtroppo ben poco.

Quinto: i benefici legati alla collaborazione sono "suntuosi" e addirittura potrebbero avere un effetto "criminogeno"; - ora, a parte che i benefici sono quelli previsti dalla legge (semmai può esserci qualche giudice di manica più larga), ai tanti pentiti che ho conosciuto da vicino va riconosciuto di aver operato per impedire nuovi crimini, cercando di neutralizzare potenti organizzazioni criminali; a rischio di subire rappresaglie bestiali essi stessi ed i propri familiari: basta ricordare - per tutti gli altri, e sono un esercito - Patrizio Peci (Br) e il fratello Roberto, insieme a Santino Di Matteo (Cosa nostra) e al figlio tredicenne.

Sesto: ai detenuti del 41bis è vietato vestirsi come vogliono o usare lenzuola meno grezze di quelle dell'amministrazione e questo non c'entra con la sicurezza; - poco "riguardoso", ma l'alternativa è un progressivo ritorno al "Grand Hotel Ucciardone"...

In sostanza, per i mafiosi il carcere era a tutti gli effetti la continuazione del dominio esterno... Senonché la mafia, va ribadito, è tutt'ora un sistema consolidato di potere e non un'emergenza eccezionale. Men che mai lo era quando Giovanni Falcone ideò il 41bis. Che pertanto è frutto della sua intelligenza e conoscenza ed è letteralmente intriso del suo sangue.

La seconda ondata della Pandemia

"Il virus torna a mordere, il carcere si richiude"

A cura della redazione

L'appello della Conferenza dei Garanti: "Una significativa riduzione delle presenze in carcere contribuirebbe positivamente ad affrontare nel migliore dei modi la gestione sanitaria interna della prevenzione e dei focolai"

Da marzo a oggi, per prevenire l'emergenza Covid-19 nelle carceri italiane è stato fatto ben poco. Ci sono state diverse scarcerazioni dei soggetti fragili o a rischio per età, ma restano invariate le condizioni igieniche precarie dei detenuti e il grave sovraffollamento delle strutture. La situazione, a causa di questi

problemi, è peggiorata in maniera drammatica e rischia seriamente di andare fuori controllo. Dai rilevamenti al 13

novembre emergono più di 600 positivi tra la popolazione detenuta e più di 800 tra gli operatori del settore penitenziario, di cui la maggior parte afferente alla polizia penitenziaria.

Dalla Conferenza nazionale dei garanti è stato lanciato un appello al Parlamento dove si sottolinea "la necessità di incidere significativamente sul numero delle presenze in carcere, struttu-

ralmente, attraverso una politica di coerente e costante decarcerizzazione, e nell'immediato, per la tutela del diritto alla salute di detenuti e operatori penitenziari". La significativa riduzione delle presenze in carcere – si legge nel comunicato dell'Autorità Garante - contribuirebbe positivamente ad affrontare nel migliore dei modi la gestione sanitaria interna della prevenzione e dei focolai, favorendo migliori condizioni lavorative per gli operatori penitenziari e permettendo, ove possibile, la prosecuzione in condizioni di sicurezza, delle attività lavorative e formative, di istruzione, culturali o sportive".

Intanto, la conseguenza di questa seconda ondata di Coronavirus, ha portato di nuovo – come nella scorsa primavera – alla chiusura generalizzata delle attività trattamentali. Un danno nel danno che comporta ulteriore isolamento per i reclusi e dunque nuove sofferenze.

Ad oggi, le risposte del Governo si sono ripresentate altrettanto inadeguate e insufficienti e, se possibile, più blande di quelle

di marzo.

Anche il "Decreto ristori", infatti, non prevede misure efficaci, funzionali a contrastare il reale e sistematico problema delle carceri, tra le altre cose principale causa di diffusione del virus: il sovraffollamento.

Dai dati forniti dal Garante Nazionale nel suo report settimanale emerge che solo 2202 persone detenute potrebbero usufruire della detenzione domiciliare, avendo un idoneo domicilio, un residuo di pena inferiore ai 18 mesi e nessuna preclusione ostativa.

Un numero assolutamente insufficiente – come rileva l'Unione delle Camere Penali – "a prevenire ed evitare una massiva diffusione del contagio tra la popolazione carceraria" che "può essere soddisfatta solo con una significativa diminuzione della stessa, in misura tale da eliminare il sovraffollamento cronico rispetto ai posti disponibili e assicurare, anche all'interno degli istituti penitenziari, la praticabilità delle misure di prevenzione del contagio che lo stesso Governo impone ai cittadini liberi".



Il XVI "Rapporto di Antigone" sulle condizioni delle nostre carceri, presentato lo scorso 22 maggio, evidenziava un tasso di sovraffollamento pari al 115%, calcolato sui 46.500 posti realmente disponibili: 52.900 presenze a quella data, a fronte delle 61.500 pre-Covid, riduzione avvenuta grazie alle misure alternative (si badi bene, non scarcerazioni) concesse a circa 8.000 detenuti affetti da plurime patologie, a grave rischio qualora colpiti dal virus.

Ma già da fine giugno, nonostante le raccomandazioni contrarie, il numero ha iniziato a risalire, (circa 53.500, dati DAP) per il rientro in carcere di alcuni dietro rivalutazione delle condizioni di salute o per nuovi ingressi. Al 20 ottobre il numero è più o meno invariato: 53.600 detenuti, come indicato dal Garante dei detenuti, Mauro Palma a "Radio carcere", la rubrica di Radio Radicale.

Nel suo articolo, "Il virus sia lo sprone per svuotare le carceri", pubblicato il 14/07/20 su "Il dubbio", Damiano Aliprandi, sempre attento alle problematiche carcerarie, poneva l'attenzione sulle raccomandazioni del Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura (CPT). Avendo "la pandemia colpito più duramente i luoghi di detenzione in cui le sue precedenti esortazioni non erano state attuate, tale Comitato ha esortato gli Stati membri a metter fine al sovraffollamento carcerario, a ridurre il ricorso alla custodia cautelare in carcere", compresa quella dei migranti, e aggiungendo che "le restrizioni non più necessarie dovranno essere immediatamente revocate".

Il CPT ha anche "chiesto a tutti gli Stati membri di fornire un resoconto delle misure concrete

La lotta al virus dietro le sbarre

Il Covid si "arresta" riducendo le presenze

di **Giuseppe Pellicanò**



adottate nelle carceri [...] e ha espresso apprezzamento per le costruttive e dettagliate risposte giunte da quasi tutti gli Stati membri".

Molti di essi hanno fatto ricorso a "misure non custodiali, alternative alla detenzione, come la sospensione/differimento dell'esecuzione della pena, la libertà condizionale, la libertà provvisoria, il ricorso agli arresti domiciliari come forma detentiva o l'uso prolungato del monitoraggio elettronico".

Tali misure, poco utilizzate in Italia, sono auspicate per preservare la salute delle persone private della libertà dal rischio di contrarre la pericolosa infezione, complicata da gestire qualora varcasse le mura di cinta. L'inevitabile promiscuità all'interno delle carceri causerebbe un effetto domino in netto contrasto

con la nota pubblicità progresso del Ministero della Salute in onda fino a qualche tempo fa, sul distanziamento.

Ma nel nostro Paese ad esempio, neanche a parlare di incentivo al monitoraggio elettronico, che con la recrudescenza in atto, sarebbe misura auspicabile.

Ci auguriamo, pertanto, che il CPT riservi un'attenzione particolare alla situazione italiana, afflitta da decenni dal problema del sovraffollamento.

Non dimentichiamo che basterebbe un'amnistia e un indulto di soli due anni per andare addirittura al di sotto dei 46.500 reclusi, se questo fosse tra le priorità del Parlamento; ma ormai è cosa nota che non sia così da parecchio, risale infatti all'ormai lontano 2006 l'ultimo provvedimento: 14 anni, un secolo fa.

L'Emergenza COV - 19

In quarantena per la positività di un altro detenuto

Una brutta esperienza, sembrava di essere al 41 Bis

di **Loredano Busatta**

Il 15 settembre del 2020 difficilmente me lo dimenticherò. Quel giorno, era un martedì, è scattato l'allarme per persone positive al Coronavirus a seguito di un controllo, effettuato con il tampone, di un detenuto che doveva presenziare in Tribunale per un'udienza. La positività del detenuto aveva comportato come da protocollo la chiusura della stanza di pernottamento del contagiato – con anche l'isolamento del suo concellino – e l'avvio di un ulteriore controllo da parte degli operatori penitenziari per individuare le persone che potevano essere entrate in contatto con la persona contagiata. Risultato: altri 17 detenuti dovevano ricevere lo stesso trattamento, per la sicurezza di tutti.

In un attimo, la quotidianità è stata stravolta. La già limitatissima libertà di movimento all'interno del piano è svanita d'un colpo: chiusi nella stanza di pernottamento, serrato anche il portellone blindato, 24 ore su 24... sembrava di essere al 41 bis. Uno shock psicologico e fisico non da poco; unica eccezione, un'ora d'aria consentita al mattino e la doccia, possibile solo dopo la chiusura serale degli altri detenuti.

6 Esperienza traumatica anche



perché c'era il terrore di essere contagiati e nella mente viaggiavano pensieri di ogni tipo, in primis rivolti ai famigliari che, appresa la notizia, si sono immediatamente preoccupati perché - si sa - all'interno di un Istituto di pena la sanità è carente. Con l'aggravante di non aver avuto praticamente alcuna comunicazione da parte degli operatori in merito al protocollo da seguire.

Ogni mattina l'area sanitaria procedeva ai controlli dei presunti contagiati, con modalità alquanto discutibili: per esempio, nel provare la temperatura

corporea invece di adoperare il termoscanner, come da protocollo, veniva usato un normale termometro (quello da mettere sotto le ascelle) fra l'altro SENZA disinfettarlo tra un paziente e l'altro.

E con ogni detenuto si ripeteva questa procedura chiaramente erronea. Quanto all'ora d'aria, i 17 possibili contagiati venivano mandati fuori tutti insieme e così pure per la doccia: invece di un detenuto per volta, se ne mandava tre; in una parola, pareva quasi che quotidianamente si inventasse qualche stranezza per non rispettare il protocollo in vigore. Ma l'aspetto più grave della situazione è che ogni ambiente che i pre-

sunti contagiati frequentavano, non è mai stato sanificato, con il rischio per gli altri di incorrere nelle stesse conseguenze di un eventuale contagio.

Per fortuna dopo due tamponi e 10 giorni di clausura, la vicenda si è risolta: tutti negativi. Ma è stato il modo di gestire la situazione a rappresentare un potenziale pericolo, perché con il modus operandi seguito si è rischiato veramente (se il virus fosse stato presente in Istituto) di contagiare tutta la popolazione interna, con danni inimmaginabili.



I "permessanti" fra covid e cura degli affetti

di **Claudio Lamponi**

Da inizio anno, dopo mesi di chiusura a causa dell'epidemia da Coronavirus, un ulteriore disagio si è abbattuto sulle persone che usufruiscono di permessi premio, i circa 45 giorni annui dovuti alla legge Gozzini.

Tra questi detenuti c'è chi ha passato anni in carcere e ne dovrà passare ancora tanti; altri che con quei pochi soldi guadagnati dal lavoro riescono a sostenere figli e moglie, altri invece che sono molto vicini alla fine pena. A costoro è stato imposto una specie di ultimatum: "Se vuoi continuare a usufruire dei tuoi benefici, devi bloccare il tuo percorso rieducativo, per la salvaguardia di altri detenuti". I cosiddetti "permessanti" sono stati trasferiti in una sezione loro riservata e lì rimangono tra un permesso e l'altro. Per molti è stato semplice: la libertà prima di tutto. Per altri la scelta non è stata così ovvia, perché il problema era se continuare a sostenere la famiglia con il lavoro o passare un po' di tempo con figli e moglie, ma non andando

più a lavorare. Per alcuni, dopo decenni di reclusione, le loro attività sono un po' il loro mondo, che si sono faticosamente costruiti.

Come mi sarei comportato io? Chiudersi in uno spazio ancora più stretto, con quel poco che l'amministrazione concede, per circa 320 giorni all'anno per trascorrere i rimanenti e passarli con chi ti vuole bene? Oppure sacrificare i 45 giorni con i tuoi per avere l'impressione di essere più libero all'interno di uno spazio chiuso, continuare il proprio percorso, sperare che tutto torni come prima del Covid? Di fatto, qualcuno ha cercato di resistere nei primi mesi di chiusura, ma è durata poco: hanno poi tutti sacrificato il loro spazio "libero", la retribuzione, le attività, per stare insieme ai propri cari.

Non importa che ruolo sociale occupi, se hai affetti o ami qualcuno: sacrifici ciò che hai per passare tempo con loro, senza neanche star lì a pensarci troppo.

Così, ad oggi non sono pochi

i detenuti che usufruiscono dei permessi premio. Concentrati in un piccolo spazio, con il rischio che se solo uno di loro tornasse infetto, contagerebbe tutti gli altri. Questo fa riflettere su un altro aspetto. Rimanendo ai Permessanti, alcuni di loro sono vicini al fine della pena e tra qualche mese usciranno.

Forse si poteva o potrebbe "spingerli fuori" in anticipo??- Ma la legge è coerente, in ogni caso e comunque! Neanche un'epidemia globale riesce a far mollare la presa. Quei pochi che effettivamente sono usciti in anticipo - anche i pochissimi che erano sottoposti al 41bis - dovevano in realtà già essere a casa, almeno una buona parte di loro, per le loro pessime condizioni di salute.

Non sarebbe così difficile aprire la porta poco prima, no? Rimaniamo dunque fiduciosi che tutto si risolverà entro il nuovo anno, sperando - fino ad allora - di non essere colpiti in modo aggressivo come è invece successo in tante RSA e Centri per anziani.

La Politica che non sa più guardare in alto

di **Alessandro Cozzi**

La Pandemia continua e per ora nulla si mostra in grado di arginarla, se non un prolungato "stato di emergenza" che giustifica blocchi e chiusure, in attesa che sia veramente disponibile il sospirato vaccino. Un guaio.

Nello scorso marzo, quando il mondo sembrava venir travolto dalla marea virale, la Fondazione Vargas Llosa (Ente Internazionale di studi economici e politico-sociali) ha pubblicato un documento che ricorda una specie di "regola" fissa: la situa-

velocità d'azione e prontezza di risposta.

Il tema è stato ripreso anche da Massimo Cacciari in un forte articolo su L'Espresso del 10 maggio, nel quale il filosofo evidenzia per l'Italia i sintomi di questo rischio: un governo debole in discussione continua; commissioni e comitati di tecnici, non eletti, che dispongono e comandano; partiti confusi; Parlamento muto. Cacciari precisa che nei mesi sconvolgenti dell'invasione del COVID è stato forse necessario accetta-

re limitazioni a libertà e diritti, ma la cosa non può continuare. Invece, la Politica, che dovrebbe essere impegnata coerente e sforzo comune per il bene della società, un lavoro nobile, alto, necessario e buono, perde del tutto ogni autorevolezza, diventando politica con la "p" minuscola.

Si fa litigiosa, particolarista,

zione d'emergenza comporta sempre derive autoritarie.

Di fronte al pericolo urgente e minaccioso pare che "l'uomo solo al comando" garantisca

volta all'immediato, incapace di strategia.

Un esempio clamoroso è appena venuto dagli Stati Uniti, dove la democrazia ha forti radici e

costituisce la natura stessa della nazione americana. Ma anche lì le ultime elezioni – e quello che ne è seguito in termini di polemiche, movimenti di piazza anche violenti e arroccamento sulle proprie posizioni da parte di chi, invece, avrebbe giurato di "servire" - hanno evidenziato la fragilità dei principi e l'autentica possibilità che l'autoritarismo che preoccupa i migliori si infiltri dappertutto.

E' gravissimo.

Nel 1922, poco prima che il colpo di stato fascista ponesse fine alla libertà d'espressione, Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare, in un discorso rimasto famoso disse che la politica era diventata «arte senza pensiero» ed era campo d'azione di avventurieri senza scrupoli. L'Italia in quei giorni, continuava Sturzo, si accorgeva a poco a poco «che il Parlamento non c'era; che gli uomini politici non c'erano; che i partiti non c'erano».

Di lì a pochissimi mesi la Marcia su Roma di Mussolini fece vedere quanto Sturzo avesse ragione.

Quelle parole pronunciate allora sembrano dette per questo tempo: dov'è il centro decisionale? E' ancora il Parlamento a fare le Leggi, o tutto è ormai decreto governativo? E i partiti, che cosa sono?

La Politica è sostituita da un piccolo mestiere da politicanti... e ciò non fa star tranquilli.

Giornali e TV sono pieni di notizie e commenti sui dati della pandemia, sui "coprifuoco" e sui lockdown, sulla crisi e sui risvolti economici.

Comprensibile. Ma sarebbe bene che si guardasse anche più in alto e più in fondo: c'è un grande pericolo che si avvicina, inavvertito.





INCHIESTA - Il mondo visto da "dentro"

Lo sguardo di Francesco sulle fragilità del mondo

di **Giovanni Barzago**

Il Venerdì Santo dello scorso anno, in Piazza san Pietro, sotto un cielo grigio di pioggia, il papa tutto solo celebrava il rito. Con il suo vestito di bianco e un'età non più giovane, ricordava un saggio nonno di famiglia che ci ama e ci consiglia. Fin dalla scelta del nome, papa Francesco si è distinto per una scelta di povertà: ha tenuto la sua croce pettorale di ferro, non abita nell'appartamento apostolico e invita gli altri ecclesiastici all'esercizio della semplicità. Ha saputo dare indicazioni sul suo pensiero e sulla politica della Chiesa, affrontando temi come contraccezione, mafia, corruzione, pedofilia, coppie arcobaleno, la donna. Temi che gli sono certamente costati in termini di consenso: non tutti, purtroppo, anche tra i fedeli sono d'accordo con certe

sue scelte. Francesco non si è pronunciato sulle rivolte di Hong Kong; non ha ricevuto il Segretario Usa per affrontare la nomina dei vescovi cinesi; ha revocato il cardinal Becciu per la gestione troppo "allegria" delle finanze e dei soldi dell'Obolo di San Pietro investiti in hedge fund (prelevando anche 20 milioni dal suo conto personale); lo Ior è indagato per riciclaggio dalla Procura Europea... Sembra che i danari vaticani siano gestiti da professionisti di basso profilo cui una famiglia non affiderebbe i propri. Notizie, tutte assieme, che hanno dato un'immagine negativa della Chiesa. Il Papa ha risposto pubblicando "Fratelli tutti", ispirata a San Francesco, in cui dice che "siamo fratelli su una sola barca" e spinge per la dignità del lavoro.

"Aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte alle emergenze", mentre occorre consentire alle persone una vita degna mediante il lavoro. Non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro, uno strumento irrinunciabile in quanto fattore di crescita personale, che stabilisce relazioni, che condivide i doni, che fa sentire corresponsabili del mondo e vivere come popolo cristiano. Una grande sfida, quella del lavoro, oggetto anche del Forum The Economy of Francesco al quale anche noi di LLM parteciperemo con un progetto in cui chiediamo di considerare i detenuti come una risorsa per l'economia nazionale.

In alto Papa Francesco al colosseo durante la celebrazione del Venerdì Santo 2019



Giovani e futuro

Quel "capitale umano" incredibilmente non valorizzato

di **Alex Sanchez**

Il futuro, soprattutto per i giovani, è sempre più incerto, anche perché negli ultimi decenni l'Italia ha investito nella scuola pubblica meno degli altri paesi europei, senza pensare a un vero investimento a lungo termine: senza giovani, infatti, le prospettive del Paese non possono che essere grame. Da troppo tempo gli indicatori che riguardano le nuove generazioni italiane sono ai livelli più bassi dell'Unione. Così, l'aiuto ai giovani arriva sempre di più dalle famiglie, a loro volta provate dalla terribile emergenza prodotta dal Covid-19 che ulteriormente peggiorato le loro condizioni economiche e di vita.

«I giovani più preoccupati per il proprio futuro sono proprio quelli italiani», ha detto Alessandro Rosina, ordinario di Demografia e Statistica Sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Partecipando al Festival dello Sviluppo Sostenibile, il docente ha aperto il primo panel - "Giovani - grave crisi generazionale, oggi ancora più grave" - con un intervento deciso in cui ha detto che le nuove generazioni «vedono nella pandemia anche un'occasione di miglioramento, non solo in termini di salute pubblica, ma anche per ciò che riguarda la green economy». (Ansa-AsviS 24 settembre 2020). Nell'ultimo decennio, pochi sono



stati i soldi spesi per promuovere il "capitale umano". Marco Rossi Doria, insegnante e vice presidente dell'impresa sociale Con i bambini, auspica la nascita di «una nuova alleanza capace di sormontare le disuguaglianze, formata da scuola, Terzo settore, civismo sociale, comuni e regioni. A tutt'oggi, chi nasce in una famiglia povera ha meno possibilità di avere un'alimentazione equilibrata, di giocare in casa o nel quartiere e di ricevere istruzione dai genitori. Non solo povertà economica, dunque, ma anche povertà nell'offerta educativa».

Si dice spesso che l'Italia è un Paese per vecchi, ma di fondo c'è una mancanza d'istruzione qualificata e una inconsapevolezza del fatto che si possa creare sviluppo attraverso una

cittadinanza economica consapevole. Molti giovani si trovano a emigrare, per cercare le speranze di vita che non gli sono concesse nel proprio Paese e tra chi è stato costretto a farlo negli ultimi anni ci sono molti laureati. Questo fa sì che gli sforzi effettuati per formarli verranno goduti da Paesi stranieri che arruolano nelle proprie fila i futuri professionisti, già pronti a lavorare. È la maniera più adatta con la quale privarsi delle risorse migliori, e porterà ad un fatto concreto: molto probabilmente questa sarà la prima generazione che guadagnerà meno dei padri. Sarebbe molto meglio creare vere opportunità per chi arriverà dopo di noi, non potendo continuare, con indifferenza, ad evitare di porci obiettivi concreti.

Da questo “privilegiato” punto di osservazione, il carcere, proviamo a parlare di economia al tempo della pandemia. L’economia, si sa, è l’insieme delle attività produttive, commerciali e dei servizi che consentono la vita e lo sviluppo di un popolo. Un tempo decifrarla era semplice: il PIL diceva quanto era ricco un paese: più era alto, più si stava bene; tutti, o quasi, avevano la possibilità di lavorare; i consumi spingevano la crescita.

Ma da qualche decennio la scena è occupata dall’economia finanziaria, guidata dai suoi algoritmi e non c’è più quell’equilibrio: i paesi ricchi sono ora quelli che comandano nelle Istituzioni Internazionali come il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, la Banca Europea e le cose sono cambiate. Il pericolo maggiore per le economie di ogni tipo, rimangono le crisi: politiche, militari o sanitarie.

L’Italia, poi, ne risente più di altri Paesi. Storicamente, cresce meno quando le cose vanno bene e decresce più degli altri quando vanno male, facendo poi fatica a recuperare.

Quest’ultima pandemia ne è esempio, con in più la scelta che impone tra salute pubblica ed economia. È la prima volta nella storia che un Paese si trova fra queste due priorità, entrambe vitali. L’effetto principale del COVID (che ha una bassa percentuale di mortalità, ma una altissima di contagio e, forse, di ricaduta) infatti sembra essere il collasso delle strutture sanitarie, non capaci di accogliere un numero elevato di malati.

In attesa dell’arrivo reale di un vaccino, l’unica soluzione escogitata dalle autorità sanitarie mondiali è stato il distanziamento sociale che implica la chiusu-



Il Covid fa “ammalare” anche l’economia

di **Ambrogio Sansone**

ra di fabbriche e uffici, lo stop alla mobilità e ai raduni sportivi... insomma, il congelamento di tutte le attività, economiche e non solo. In Marzo successa esattamente la stessa cosa e il PIL del mondo è precipitato. Ora si cerca di tenere aperto il più possibile per salvare l’economia. Con risultato che i contagi galoppiano. Ma, del resto, che succederebbe a tutti coloro che per vivere sono costretti a lavorare? Facile! Ha detto qualcuno: avranno un sussidio o meglio

un “ristoro” (parola di nuovo conio!). Citando Totò, vien da dire: “Ma mi faccia il piacere!”

La verità, ci sia concesso dire, è che la nostra società di sapientoni si sta tristemente rendendo conto, svegliata dal delirio di onnipotenza, che gli schemi e i modelli di sviluppo nei quali siamo inquadri, si sgretolano.

Il virus, oltre a essere molto “democratico” perché attacca tutti, colpisce dove fa più male: l’economia, i soldi... E per ora, sta vincendo lui.

Lo si percepisce nella desolazione generale. In passato, bene o male, le società hanno saputo porre rimedio: alla crisi petrolifera, alla caduta del muro... anche al “buco dell’ozono”. Ma la chiusura del bar sotto casa dove prendere un caffè o l’aperitivo ha destabilizzato tutti!



INCHIESTA - Il mondo visto da “dentro”

L' enciclica di Francesco

"Fratelli tutti" parla al cuore del mondo

di **Alessandro Cozzi**

Il 3 Ottobre scorso - da Assisi, la città di san Francesco - il Papa che ne porta il nome ha consegnato al mondo la nuova Enciclica Fratelli Tutti. Non possiamo qui riassumere in poche parole un testo così ampio e così ricco, che segue la lunga tradizione delle encicliche sociali che dall'Ottocento caratterizza l'insegnamento della Chiesa. Ci basterà dire che è un documento in cui ancora una volta brillano

e importanza di tutte le religioni del mondo e ricorda ai cristiani che «se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provoca a lottare per la dignità di ogni uomo e donna». Una larga parte del testo è dedicata alla Politica, ma non

una politica che pensi con una visione ampia e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi».

Per noi che viviamo "dentro" - ma vale per tutti coloro che per qualche ragione soffrono di esclusione sociale - è il VI capitolo quello più coinvolgente. Là si parla degli "ultimi", degli scarti della società ingiusta che ancora troppe volte e in troppi luoghi non è affatto capace di voler tutti fratelli; quegli ultimi, scrive Bergoglio, «spesso offesi con generalizzazioni ingiuste». Nei paragrafi successivi ci sono poi parole durissime contro l'odio, la guerra, lo sfruttamento. I paragrafi dal 263 al 270 sono dedicati alla giustizia penale. Sono formidabili i passaggi in cui con indignazione il Papa grida che la pena di morte è «inammissibile» e impegna la Chiesa nel mondo a lottare perché sia abolita. Più ancora è il richiamo (al Prf. 266) a NON intendere le pene giudiziarie come figlie di paura e rancori, così da renderle una "vendetta"; devono invece essere «parte di un processo di guarigione e reinserimento sociale». Un'enciclica che parla a tutti e che tutti - a cominciare dai Potenti della Terra - dovrebbero leggere!



lo stile innovativo e la forte determinazione al rinnovamento. Nell'Enciclica, Francesco parla di politica e di giustizia, di fratellanza e di scarto, di amicizia e di esclusione degli ultimi, di economia e delle sue pericolose derive. Al paragrafo 277 sottolinea, ad esempio, la grande dignità

alle chiosose e inutili beghe dei partiti, bensì a quella volta alla costruzione del Bene (di cui si era già occupato nella Laudato Si' del 2015). Al paragrafo 177 - che si intitola proprio "La politica di cui c'è bisogno" - il Pontefice ripete che c'è bisogno «di



L'economia verso cui guarda la Chiesa

Ad Assisi la voce di in corso d'Opera

di **Giovanni Barzago**

In Corso d'Opera ha partecipato a The Economy of Francesco, l'evento voluto dal Papa – e centrato su una economia più attenta alle esigenze dei più fragili - che si è tenuto ad Assisi dal 19 al 21 novembre. L'evento ha visto la partecipazione di relatori di fama internazionale, tra i quali il premio Nobel Muhammad Yunus, economisti ed esperti del calibro di Jeffrey Sachs e Vandana Shiva. Il nostro redattore Giovanni Barzago avrebbe dovuto partecipare direttamente ai lavori, ma l'emergenza Covid lo ha purtroppo impedito.

La sua intervista - che riportiamo - è stata comunque letta da uno speaker durante la seconda giornata del Forum.

Giovanni, come nasce questo progetto?

Il progetto nasce dalla mia esperienza nel carcere di Opera. Come tutti gli altri detenuti parteci-

po all'attività di rieducazione portata avanti dal team di educatori, psicologi, criminologi e poliziotti penitenziari. Un'attività importante che mira - in teoria - a mettere il detenuto nelle migliori condizioni per un futuro reinserimento.

Dico in teoria, perché non sempre questo reinserimento è possibile in quanto - una volta scontata la pena - i detenuti si trovano spesso senza una casa in cui stare e soprattutto senza un lavoro che consenta loro di vivere onestamente. Il progetto è stato ispirato dalla lettura di *Etica e Capitale*, un saggio scritto dal cardinale Dionigi Tettamanzi e pubblicato nel 2009 dall'editore Rizzoli.

Qual è il cuore di questo progetto?

Il cuore del progetto prevede due interventi: uno di natura politica e uno di carattere economico. Per la parte normativa si chiede al Fo-

rum di fare pressione sul legislatore italiano per l'inserimento di una norma che preveda - come, ad esempio, per i disabili - l'obbligo di assunzione di un detenuto prossimo al fine pena o destinato alle misure alternative, quando l'azienda supera i 50 dipendenti. Per la parte finanziaria, si chiede invece a The Economy of Francesco il sostegno per porre in essere un'operazione sulla falsariga di quanto fa il Fondo Ambrosiano della Curia di Milano - che purtroppo, non investe sulle persone recluse - che destini ai detenuti parte dei profitti per far fronte alle nuove esigenze del detenuto rimesso in libertà.

Che ruolo dovrebbero avere, secondo te, le imprese?

Dovrebbero poter assumere con **SCONTI CONTRIBUTIVI** i detenuti e gli ex detenuti meritevoli di fiducia. Assunzioni per lavori come la manutenzione di strade o la gestione logistica dei rifiuti, ma che includano anche il settore terziario laddove la formazione dei detenuti lo consenta.

Spero che il Forum trovi il tempo di **SVILUPPARE** questa mia **SEMPLICE IDEA, TRASFORMANDOLA IN UN PROGETTO CONCRETO** che possa permettere alle persone che hanno sbagliato di avere una seconda possibilità per dare il loro contributo allo sviluppo della società.

INCHIESTA - Il mondo visto da "dentro"



I diritti vanno di pari passo con i doveri

di **Pietro Carnago**

In questi tristi tempi di pandemia tornano alla ribalta, due parole antiche e moderne allo stesso tempo: Diritti e Doveri. I primi esaltano la libertà individuale, i secondi esprimono la dignità di quella libertà. Lo scopo primario di entrambi è quello di preservare la stabilità della società, regolamentata secondo quelle che sono le indicazioni dell'etica e della morale collettiva nel rispetto alle leggi vigenti. Va precisata quindi, la distinzione tra l'etica e la morale. L'etica, ovvero, l'insieme dei valori che regolano il comportamento dell'uomo in relazione agli altri, permette all'uomo di giudicare i comportamenti, propri e altrui, rispetto al bene e al male. La morale è invece l'insieme dei valori o principi ideali in base ai quali l'individuo e la collettività decidono liberamente la scelta del proprio

comportamento. Tali valori si originano dalla realtà sociale e politica, si riferiscono all'organizzazione economica e giuridica, si rifanno alle tradizioni di una collettività e quindi mutano nel loro percorso storico. Spesso i termini etica e morale sono usati come sinonimi ma, mentre la morale considera come dati di fatto le norme e i valori, l'etica svolge su di essi una riflessione speculativa, cerca, cioè, di darne una spiegazione razionale. Ciò che congiunge il tutto, è "La coscienza individuale che permette di assumere la responsabilità degli atti compiuti". Tutto questo, è riassunto, sintetizzato e concentrato nel documento più importante di ogni Stato: la Costituzione, ovvero il principale documento e fondamento di riferimento di un Paese che mira a garantire ed assicurare il più ampio benes-

sere della Comunità. Per tale ragione, coesistono nella carta una serie di diritti inalienabili e di doveri insindacabili, che rappresentano il metodo riconoscitivo e distintivo dell'espressione e dello svolgimento della vita, nelle sue forme e in tutte le sue manifestazioni. Così a fronte di una serie di diritti fondamentali inviolabili troviamo in contrapposizione una valanga di doveri che tutti i cittadini devono rispettare. È grazie a questo equilibrio fra ciò che è concesso e ciò che bisogna fare che viene garantita la pacifica convivenza di tutti i componenti della società. Il problema nasce quando si pretende di avere ogni diritto senza allo stesso tempo rispettare nessun dovere. Una pretesa in fin dei conti assurda, ma che è purtroppo più diffusa di quanto comunemente si pensi.

Indagando sui Relitti della giustizia

di **Alessandro Cozzi**

Recensione

Da qualche mese è in libreria il volume di Stefano Natoli, *Dei Relitti e delle Pene*, edito da Rubbettino. Stefano Natoli è il condirettore di questo periodico: affianca da tempo e operosamente il direttore responsabile, Renzo Magosso: molta della qualità di queste pagine si deve a lui. Scrivere dunque una recensione al suo testo da parte nostra, che lo conosciamo, lavoriamo con lui, lo incontriamo ogni settimana (COVID permettendo...), sarebbe "di parte", sembrerebbe poco attendibile, perché è una cosa scritta tra amici. Così ci limiteremo a dirne poco e sommariamente - benché in vero il libro meriti molto di più - appunto come si fa chiacchierando. Per prima cosa, diremo che noi tutti del Laboratorio Leggere LiberaMente ne siamo orgogliosi. Sì, perché l'Autore ha conosciuto il mondo carcerario di cui parla nel testo proprio venendo qui. Conversando con noi ha visto, ha capito, ha interiorizzato.

Poi vi ha lavorato su, si capisce; ha studiato la materia, ha approfondito, ha cercato dati..., ma il primo impulso è un poco "nostro" e gli siamo grati per aver dato voce a tante voci silenziose.

Di carcere e di sistema penale infatti hanno scritto in tantissimi: politici, giuristi, filosofi, sociologi ... Alcuni hanno lasciato opere ricche, vere, incisive (per capire di che parliamo, citiamo

solo i recenti: M.Cartabia-L.Violante, *Giustizia e Mito*, *Il Mulino* oppure L.Mancone-F.Graziani, *Per il tuo bene ti mozzero la testa*, Einaudi), ma tanti altri sono saggi supponenti, più interessanti per chi li scrive che per chi li legge.

Invece, questo libro di Stefano

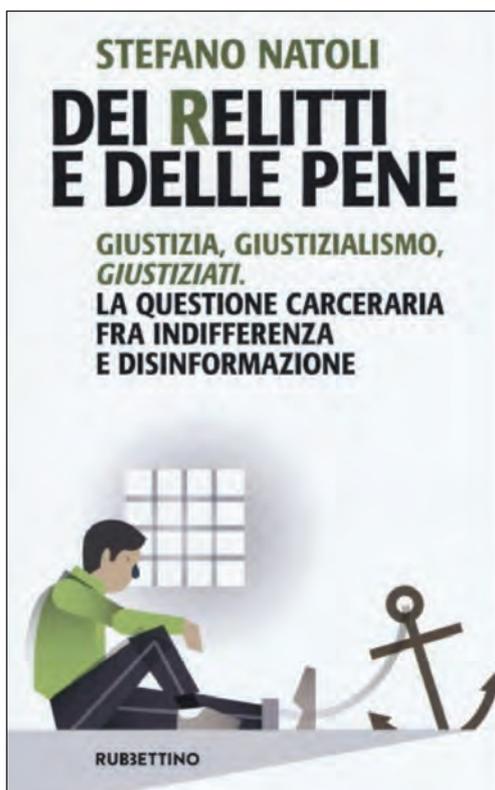
Natoli palpita di realtà. Ci sono dentro le ore di immersione nella vita carceraria, l'esperienza della burocrazia, la vista su persone e luoghi, gli incontri (e gli scontri!) con noi che in tutti i modi cerchiamo di non essere "relitti", ma spesso lo diventiamo a causa di una giustizia giustizialista.

Su tutta questa materia viva, Natoli esercita il suo occhio di giornalista esperto, che sa indagare oltre la superficie dei fatti.

E' un bel libro, molto ben scritto, di facile lettura, ma non tralascia gli argomenti scottanti. Il Capitolo III, ad esempio, in cui si affronta la questione dei costi della detenzione (sempre sottaciuta o sminuita) o il VII, dove si scrive delle pene alternative così poco applicate, sono notevolissimi. E addirittura poderoso ci pare il Capitolo IV, sull'ergastolo ... anzi: contro l'ergastolo!

Di cui ormai da più parti si riconosce l'iniquità, ma intanto rimane nel Sistema. Natoli, a pag. 67, richiama la definizione che ne diede papa Francesco in occasione

del Giubileo dei carcerati: «un problema da risolvere, non la soluzione del problema» perché «nessuno può vivere senza la certezza di trovare il perdono». Affermazioni condivise da pensatori ed esperti, ma ancora terreno di lotta, in Italia e non solo. Un libro utile, dunque, che ci permettiamo di consigliare a tutti. Proprio come si fa tra amici che, quando trovano una cosa buona, la condividono.



Dalla prefazione "Questo libro potrà contribuire a creare le condizioni per un recupero, sia a livello legislativo, sia nell'applicazione concreta delle norme già esistenti, dello spirito della Legge Gozzini...Saggi come questo di Stefano Natoli sono preziosi strumenti per rilanciare un dibattito e per offrire un opportuno quadro d'insieme a chi è chiamato a procedere con riforme non più indifferenti".

Giuliano Pisapia

*In pagina
La copertina
del libro e uno
stralcio
della prefazione
dell'ex sindaco
di Milano,
Giuliano
Pisapia, ora
Europarlamentare*

Quella "subdola" epatite C

Ne soffre circa un terzo dei detenuti ma solo il settanta per cento ha il virus attivo. Opera, unico carcere senza questa malattia.

di **Alfredo Visconti**

Il quarto posto della nostra hit parade lo merita sicuramente "l'epatite C" (dal greco "hepato"=fegato e "itis" = infiammazione), un'infiammazione del fegato causata da un virus denominato HCV che si trasmette con il contatto diretto con il sangue di una persona infetta. Non a caso, la più comune causa di trasmissione è, appunto, l'utilizzo di siringhe infette.

L'epatite C si può poi prendere anche con la condivisione di rasoi, spazzolini, forbici da unghie con persone infette; attraverso l'esecuzione di tatuaggi e piercing con materiali non sterili; praticando sesso anale non protetto con persone infette e/o con più partners. In rari casi l'HCV può anche essere trasmessa dalla

madre infetta al bambino durante il parto (il padre, invece, non trasmette il virus attraverso la fecondazione).

Come si sviluppa

La maggior parte delle persone infettate dal virus sono asintomatiche tanto che l'epatite C può impiegare decenni prima di manifestarsi ed essere diagnosticata. I sintomi sono simili a quelli delle altre forme di epatiti: debolezza, dolori articolari, prurito, dolore muscolare, mal

di stomaco e ittero (colorito giallastro della pelle e delle sclere oculari).

La diagnosi si esegue attraverso un test del sangue che deve essere espressamente richiesto dal medico curante specialmente quando si ha la certezza di essere stati esposti al sangue di persone infette.

La malattia si cura con "antivirali ad azione diretta" (con cicli

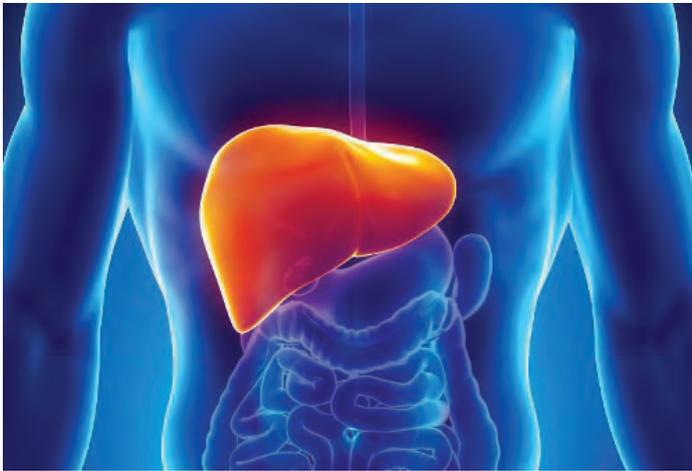
le quali, appunto, l'epatite C. In molti, però, non sanno di esserne affetti.

Il prof. Sergio Babudieri, presidente del congresso, nonché direttore scientifico SIMPS-ONLUS spiega che il 34% dei detenuti si trova in carcere per spaccio di stupefacenti, ciò li rende più soggetti a malattie infettive.

Dal 30% al 38% dei carcerati presenta gli anticorpi del virus dell'epatite C ma di loro solo il 70% ha il virus attivo. Pertanto uno su tre avrebbe bisogno di essere trattato con farmaci contro il virus.

Stessa cosa vale per i migranti finiti nelle nostre galere, che per tutta una serie di difficoltà tendono a non curarsi e a non approfondire la propria situazione sanitaria.

Nelle carceri, purtroppo, si è sempre in emergenza sanitaria per vari motivi facilmente intuibili, tuttavia il quotidiano LA STAMPA in un articolo a cura di Fabio Di Todaro apparso nel 2019, asseriva che Il Carcere di Opera, a seguito di uno screening eseguito sui detenuti ivi ristretti, risultava essere il primo carcere esente da epatite C. Ci auguriamo che questo primato valga anche per l'anno in corso e per quelli a venire.



Il libro frutto dell'attività del laboratorio Leggere Libera-Mente

Come riconoscere l'orso in noi (e adottarlo senza farsi sbranare)

Il 14 novembre scorso, nell'ambito di BookCity - la rassegna dedicata a libri e autori, quest'anno in streaming a causa dell'emergenza Covid - il laboratorio Leggere Libera-Mente ha presentato "DALL'AUTORECLUSIONE AL RITORNO ALLA VITA", un libro curato da Barbara Rossi e Martino Menghi, che raccoglie i primi premi e le menzioni speciali della sezione poesia assegnati nell'ambito del concorso "ADOTTA L'ORSO" nel periodo compreso fra il 2014 e il 2020. Un concorso che in questi sei anni ha visto la partecipazione di oltre 600 autori e che ha coinvolto complessivamente circa 5.500 studenti di scuola media e superiore guidati da centinaia di insegnanti.

L'"Autoreclusione", ovvero la tendenza a chiudersi in se stessi in qualsiasi ambiente ci si trovi a vivere, è una pratica purtroppo molto diffusa. Conoscerla è il primo passo per superarla. Per questo Leggere Libera-Mente ha promosso questo Concorso internazionale di Scrittura per il quale nei mesi scorsi è già stato emanato il BANDO PER LA QUINTA EDIZIONE. Gli elabo-



rati sono attesi tra febbraio (per gli studenti) - e maggio 2021 (per tutti gli altri partecipanti) all'indirizzo segreteria.organizzativa@l.m@gmail.com.

Un concorso - molto partecipato sin dal suo esordio - che ha anticipato i tempi del Coronavirus, dal momento che la reclusione forzata ha finito, purtroppo, per coinvolgere tutti noi.

Il libro conta sulla preziosa prefazione del poeta Massimo Daviddi che sottolinea come le persone che scrivono poesia danno "forma a un discorso verso il mondo, mai sopito, capace di rigenerarsi in ogni momento della vita, a partire da un minuscolo frammento di verità o

da un'assenza che si fa carne e chiede la parola". La postfazione è a cura di Renzo Magosso, giornalista e criminologo, nonché direttore responsabile di In Corso d'Opera, il trimestrale del carcere scritto all'interno del Laboratorio Leggere Libera-Mente. La presentazione del libro a BookCity è stata arricchita dalla partecipazione della bravissima Rossella Rapisarda, attrice e autrice teatrale, che ha letto una selezione delle poesie contenute nel volume che - visti i tanti like e commenti ricevuti in rete - ha suscitato una sincera e profonda commozione.

Il libro è acquistabile sul sito www.lavitafelice.it



Paolo Romagnoli
 Giulia Molari
 Mario Maneschi
 Francesco Fasciano
 Pietro Citterio
 Erjugen Meta
 Maurizio Mancía
 Savino Di Bitonto
 Ezio Iorio
 Antonio Baldessarro
 Luis Isaj
 Giuseppe Carnovale
 Giuseppe Catalano

Ciao

Ciao buona giornata, buona domenica buon weekend, buon compleanno buona Pasqua, Buon Natale. Quanti amici, quanto affetto, quanto calore. Li ho contati, sono proprio tanti li chiamano contatti, o follower Ombre invisibili accozzaglia di sentimenti repressi di valori fatui, di inesistente realtà Virtuali sonagli, desiderio d'aiuto figli di Pindaro e di una Venere malconcia Inopportuni vanesi assoggettati inevitabilmente da incantatori di serpenti Dove va la vita oggi? Racchiusa in una scatola dai colori abbaglianti non ha più storia né futuro Né amore, né gioia schiavitù moderna di cui ci beiamo. Convinti di un virtuosismo intelligente Scemo chi legge una volta scrivevano sui muri Ora si mandano messaggi d'altro stile e d'altra natura Scemo chi legge una volta scrivevano sui muri...

Alfredo Visconti

I social network

Uno strumento che non può e non deve diventare un fine

di **Giulia Molari**

I social sono uno strumento che ci consente di utilizzare la rete internet come uno spazio di condivisione di informazioni, personali e non. Essi sono ormai tanti e hanno obiettivi e usi differenti: ci sono social media come Youtube - che offre la possibilità di vedere, condividere e pubblicare video - o Twitter, che consente di vedere e pubblicare immagini o condividere mes-



saggi con un limite massimo di caratteri. Ma ci sono anche social network come Facebook e Instagram, che offrono la possibilità di condividere contenuti, foto, video, post su qualsiasi tematica, e LinkedIn che invece ha un riflesso più professionale per mettere in rete persone nel mercato del lavoro.

Ma se l'obiettivo dei social è quello di condividere, mantenere i contatti e costruire reti, quanto - queste - possono considerarsi genuine, stabili e autentiche?

E' vero, durante questi lunghi mesi di lockdown - con le chiusure forzate in casa - in tanti hanno riconosciuto quanto i social media ci hanno permesso di man-

tenere i contatti con le persone a noi vicine. Basti pensare quanto possano essere stati fondamentali per coloro che in questi mesi sono stati ricoverati in ospedale o nelle strutture residenziali e in alcun modo non potevano ricevere visite da amici e parenti.

Ma è possibile che i social sostituiscano completamente la socialità reale, quella fatta di incontri e scambi fatti di perso-

na? Molti studiosi hanno messo in guardia dall'uso smodato dei dispositivi elettronici per rimanere sempre connessi: essi possono comportare effetti di tipo psicologico che assumono i tratti di una dipendenza, al pari dei consumi di droga e alcool, ed effetti su larga scala che rischiano di degenerare in una crisi identitaria per le nuove generazioni. I modelli proposti dai cosiddetti influencer, la possibilità di non concedersi ad un confronto sincero e pulito con chi la pensa diversamente ma di attaccare indiscriminatamente utilizzando parole volgari e minacciose, stanno poi rendendo il mondo virtuale (ma an-

che quello reale) un luogo sempre più conformista, poco critico e appiattito. Vivendo delle aspettative altrui come ci si può costruire un'identità personale realmente autentica? Io credo non si debba sostituire interamente la socialità reale con quella virtuale, riconoscendo l'importanza di incontrare le persone dal vivo, aprendosi anche al confronto tra opinioni diverse, riconoscendo che il mondo reale non è fatto di persone che hanno tutte la stessa taglia e lo stesso paio di scarpe alla moda, perché la diversità reale è cento volte più arricchente del numero di follower sul proprio profilo.

Oggi ho ventisette anni, sono una "millennial" che è cresciuta con i social e che tuttora li utilizza per condividere immagini e contenuti. Ma sono una persona che ne ha riconosciuto le potenzialità tanto quanto i rischi e che pertanto ha studiato come utilizzarli consapevolmente - per esempio scegliendo quali sono i canali affidabili per leggere le notizie - riconoscendo quando è il momento di "prenderci una pausa" per dedicarsi ad altre attività. Bisogna partire da un semplice assunto: i social sono uno strumento o un fine? Se non ricordo male, è la stessa riflessione che si fa quando si pensa al denaro.

Connessi...ma disperatamente soli!

di **Emanuel Capellato**

In questo periodo di restrizioni a causa del Covid siamo tutti sempre più connessi. I social, le app, le call, hanno invaso letteralmente le nostre vite senza distinzioni di età. I nonni sono riusciti a vedere gli adorati nipoti grazie alle videochiamate, i ragazzi hanno studiato e socializzato grazie alla rete, abbiamo lavorato da casa e fatto acquisti di ogni genere grazie alle applicazioni presenti su ogni smartphone. Negli ultimi anni questo genere di tecnologie ha subito una trasformazione davvero incredibile, soprattutto per chi ha - come me - scontato qualche anno in carcere e una volta tornato in libertà si è trovato ad affrontare questo grande cambiamento sociale. I primi giorni di libertà li ho passati in casa visto che sono tornato in pieno lockdown e le uscite erano molto limitate; quindi attaccato al mio telefono ho passato le giornate

cercando amici e conoscenti sui social. Ora, dopo qualche mese, ho un migliaio di "AMICI" con i quali condivido pensieri e post e con WhatsApp decine di messaggi al giorno: buon giorno e buona notte, buon appetito e buona serata.....accidenti come sono diventati tutti gentili e premurosi, da non credere! Siamo sempre attaccati al telefonino e sempre disperatamente connessi... ma se faccio una normalissima chiamata non mi risponde mai nessuno! Ho l'impressione che tutta questa tecnologia applicata alla comunicazione stia rendendo tutto più lontano e freddo! Speriamo che questo periodo di divieti passi presto, così da poter tornare a darci pacche sulle spalle e scambiarsi strette di mani e carezze...e - perché no - ricevere un messaggio che dica: beviamo un caffè al bar, così facciamo due chiacchiere?

Il social più bello
e' il Face to Face



Il pericolo che arriva dai social

Se non avete ancora visto "Social dilemma", andate a vederlo appena potete. È un film documentario che parla della dipendenza dai cosiddetti social, una dipendenza pericolosa in quanto condiziona nel profondo la mente e i comportamenti delle persone, che vengono metaforicamente sogliate della loro volontà. Attraverso questi social, si può arrivare a conoscere della persona ogni aspetto più di quanto la persona stessa non si renda conto. Tutto ciò mi fa paura. Paura per ciò che ci aspetta: un mondo ipercontrollato e manipolato a dovere da individui senza scrupoli che si fanno beffe della democrazia.

di **Savino Di Bitonto**

Con WhatsApp ho migliorato le mie relazioni

La pandemia ha avuto in me un effetto devastante: ho, infatti, passato sei mesi chiuso in casa col terrore di avere contatti con il prossimo. È stata un'esperienza molto negativa che ha avuto ripercussioni anche dal punto di vista fisico. Su consiglio di mia moglie ho contattato la mia dottoressa e sono stato ricoverato in ospedale. Durante la degenza ho apprezzato il valore delle chat e delle videochiamate. Incredibile, stando al chiuso potevo collegarmi via WhatsApp con familiari, amici e conoscenti vari! È stata davvero una bella scoperta, che ha allontanato da me un po' di solitudine. Questa tecnologia non è poi così male!

di **Francesco Fasciano**

I concorsi letterari

Una finestra verso il futuro

di **Alessandro Cozzi**

Il nostro Laboratorio Leggere Libera-Mente si dedica a molte attività e affronta molte sfide. Dedichiamo parecchio tempo, sotto la capace guida di Barbara Rossi o di Martino Menghi alla lettura di classici, di grandi romanzi, di opere biografiche e autobiografiche.

Ne nascono riflessioni e approfondimenti che fanno bene al cuore e alimentano la nostra cultura. Impariamo, ci confrontiamo con le opere di persone capaci e di grande spessore.

Inoltre, prepariamo e scriviamo questo periodico, che con l'azione preziosissima di Paolo Romagnoli e grazie alla pregevole direzione di Renzo Magosso e Stefano Natoli ha raggiunto un apprezzabile livello di accuratezza. Ci impegna, ci arricchisce, ci diverte anche! Perché la giornata dedicata a questo lavoro è sempre frizzante di discussioni, di idee, di confronti... Ma oggi vorremmo raccontare l'esperienza di un altro settore del nostro lavoro. Da molti anni, ognuno di noi si cimenta nella partecipazione ad alcuni "Concorsi Letterari", di prosa o di poesia, che ci prendono parecchio.

Be'... a voler ben guardare forse la parola è eccessiva: infatti noi li consideriamo un esercizio di Scrittura Creativa – ed è senz'altro così – piuttosto che di Letteratura. Ma vale l'impegno, lo sforzo di scrivere qualcosa di nuovo, di nostro, di vero.

Per molti tra noi è assai più che un impegno: è sia un piacere

che un modo concreto per esercitare competenze che altrimenti sarebbero inesprese.

Negli anni abbiamo esplorato tantissime proposte. In alcune non siamo stati bravi; in molte altre ci siamo invece distinti e non di rado li abbiamo addirittura vinti, il che naturalmente ci ha fatto piacere e ha aumentato la nostra fiducia.

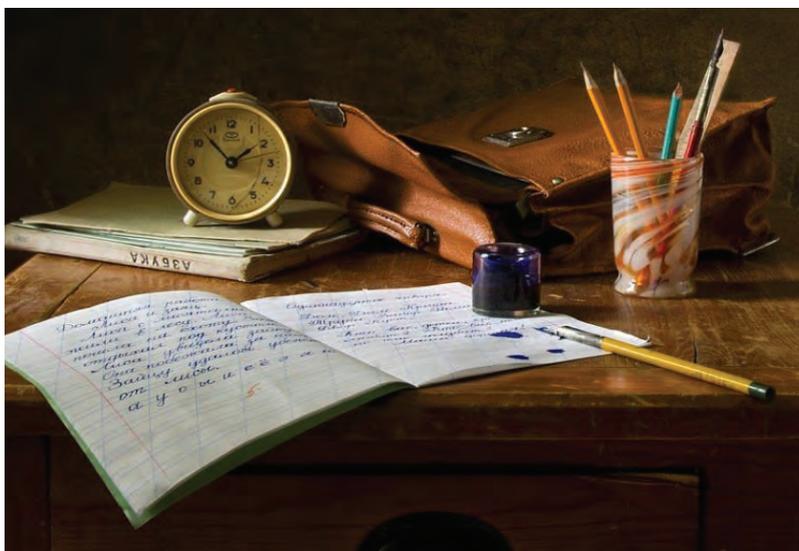
Qui si innesta la riflessione più importante: perché dedicare tempo ed energie a scrivere poesie o racconti? Perché compiere questo sforzo creativo, che senz'altro ci piace fare, ma non è strettamente "produttivo", non indirizzato a un obiettivo concreto e spendibile... Perché?

Vorremmo condividere la forte sensazione che invece questo lavoro – e si badi al fatto che è davvero un lavoro, fatto di ritmi da tenere, di scadenze da rispettare, di regole da applicare, di metodo... - ci serva eccome e sia anzi un'ipoteca sul futu-

ro di ciascuno di noi. Se infatti sempre più e sempre meglio sapremo scandagliare dentro noi stessi, pescare storie e fantasie, generare idee, scriverle, verbalizzare emozioni e sensazioni... allora ci stiamo davvero preparando al futuro.

Quando usciremo da qui, ciascuno a suo tempo, ci porteremo appresso una capacità nuova e diversa.

Saremo più empatici e più discorsivi; saremo più attenti e più analitici; saremo più orientati al dialogo e all'ascolto; saremo più vicini al reale proprio perché lo abbiamo immaginato e ricreato nei racconti e nelle poesie. Scrivere queste cose non ci aiuterà forse a diventare "autori", quelli importanti che vendono molti libri e di cui tutti parlano... ma non è questa la nostra intenzione. Noi stiamo cercando di uscire da qui, uscendo da noi stessi, migliorati. Una sfida interessante.





La pulizia della cella e l'arredamento "fai da te"

di **Alessandro Argenziano**

Forse "fuori" non si sa che quando si entra si deve mettere a posto la propria cella. Appena arrivati bisogna prima di tutto pulirla. Mi spiego meglio: bisogna disinfettare e sanificare i pavimenti, le pareti, gli arredi e soprattutto il bagno con detersivi quali la candegina o il Lysoform, togliere le ragnatele (sì: di solito ci sono pure quelle!) e passare la scopa. Occorre togliere la polvere dalla branda e disinfettarla per bene in quanto non si sa chi vi abbia dormito prima e se aveva magari delle malattie! Solo dopo aver fatto questo si potrà finalmente fare il letto in cui poi si dormirà. Successivamente si passa alla pulizia degli armadietti in modo igienico e corretto per potervi mettere i propri vestiti puliti e ordinati. Ri-

marrà per ultimo da lavare i vetri (che NON sono in vetro - troppo pericoloso - ma sono costituiti da pannelli in plexiglas) e le inferriate della finestra. A dir il vero, la primissima cosa è accertarsi che l'elettricità funzioni: essa servirà soltanto per la luce elettrica am-



bientale in quanto in cella NON ci sono prese di corrente. E non è così scontato che funzioni...Fatte le pulizie, la cella bisognerà poi "allestirla".

Tutto quello che è lecito lo si costruisce con mezzi di fortuna (altre cose di prima necessità bisogna, invece, necessariamente comprarle: ceste, posate ecc.). Per poter appoggiare le cose, bisognerà ad esempio costruire delle mensole in cartone o simili mezzi di fortuna, che verranno poi attaccate al muro con il vinavil...che è incredibilmente molto resistente. Per costruire le mensole si possono anche incollare in serie pacchetti di sigarette. Oltre alle mensole servono anche altri "mobili", gli armadi ad esempio. Per la loro realizzazione servono tre contenitori di plastica impilati. Tutto questo, rende "abitabile" lo spazio vitale in cui si dovranno trascorrere anni. Non sarà mai una "casa", è ovvio. Ma con un po' di impegno diventa vivibile.

Detenuti e lavori di pubblica utilità

Nando Dalla Chiesa vs Anastasia

di **Giuseppe Pellicanò**

Al Garante per il Lazio dei detenuti, Stefano Anastasia, è stata attribuita dal quotidiano Il Fatto, un'affermazione secondo la quale se dipendesse da lui impedirebbe ai reclusi di svolgere lavori di pubblica utilità. Il quotidiano Il Riformista, lo scorso 27.10.20, ha puntualizzato che tale interpretazione è assolutamente arbitraria, visto che il Garante Anastasia, in una precedente lettera inviata al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), intendesse sottolineare come tali lavori, se non retribuiti con un giusto compenso, potrebbero indurre gli enti pubblici e le aziende private a sfruttare oltre ogni limite tale tipologia di occupazioni. Al contrario, il professor Dalla Chiesa, nell'articolo sopracitato del Fatto, indicava che, grazie ai lavori di pubblica utilità, il detenuto avrebbe la possibilità di frequentare un preventivo corso di formazione, e in seguito, con il provento percepito - anche se ridotto -, di abbattere il proprio debito economico nei confronti dello Stato, cosa che altrimenti rischierebbe di veder "regredire la cultura giuridica del Paese".

22 Ci permettiamo di far notare al



di cui ora non stiamo a sindacare la qualità, vengono forniti da tutti gli Istituti -, ma di tutto il resto, compresi i detersivi per l'igiene personale e della cella, spazzolino e dentifricio, condimenti, il gas per il fornellino. Anche la macchinetta per il caffè e il caffè, zucchero, posate in plastica, carta assorbente e igienica, per citarne soltanto alcuni, vanno acquistati. La misera fornitura degli Istituti Penitenziari si limita, il più delle volte, a 4 rotoli al mese (leggerissimi) di carta igienica a detenuto. Sic! Visto che si avvicina il Natale, potremmo tentare, nel nostro piccolo, di fare da



professore che la vita in carcere costa e che se tutti i proventi di tali lavori, per giunta ridotti come dice anche lui, fossero rivolti soltanto a saldare il debito, a rimmetterci sarebbero le famiglie degli stessi reclusi, costretti a sopperire alla diminuzione degli introiti di chi lavora. Il detenuto è obbligato, inoltre, al pagamento di 3,69 € al giorno (110,00 € per 30 giorni). Le casse sempre più scarse dell'Amministrazione Penitenziaria fanno sì che il detenuto debba acquistare proprio tutto; e non parliamo del cibo - che è una scelta, visto che i pasti

pacieri tra i due intellettuali, indicando, in una via di mezzo, il compenso ritenuto adeguato dal Garante e la quasi gratuità di tali prestazioni, indicata dal professor Dalla Chiesa. Da detenuti preferiremmo che vincesse, in primis, il lavoro. Anche perché l'articolo 27 della Costituzione ("la pena deve tendere alla rieducazione del condannato e al reinserimento sociale"), quello prevederebbe per il suo completo recupero. Come aggiungiamo spesso: sempre che interessi a qualcuno.

Il 5 ottobre del 2010, i Carabinieri mi arrestarono portandomi nel carcere di Bergamo; ero stato colto in flagranza di reato: un furto aggravato.

Oggi, con il senno del poi, mi rendo conto che questo fatto è stata la mia salvezza.

Quel reato, commesso più di 10 anni fa mi ha salvato la vita in senso stretto, perché ero davvero ammalato e in carcere sono stato curato, e anche bene.

Spesso si sente parlar male della Sanità carceraria, ma su di me è stata preziosa ed efficace.

Ma non solo! In carcere ho trovato la scuola, la voglia di imparare e apprendere cose a me sconosciute prima per non restare con le mani in mano, e persino la pittura. È stata una vera meraviglia la mia quando ho scoperto di essere capace di fare cose da me mai lontanamente immaginate e di eseguire dipinti con una leggerezza mentale e manuale che mai mi era appartenuta.

Ora quando dipingo un quadro mi lascio trasportare dal flusso di colori, che diventa tutt'uno con il mio pensiero. Scopro allegorie visive e lascio che i colori mi scivolino via dai pennelli o dalle dita che adopero per incanalare in modo fluido - neppure io sono in

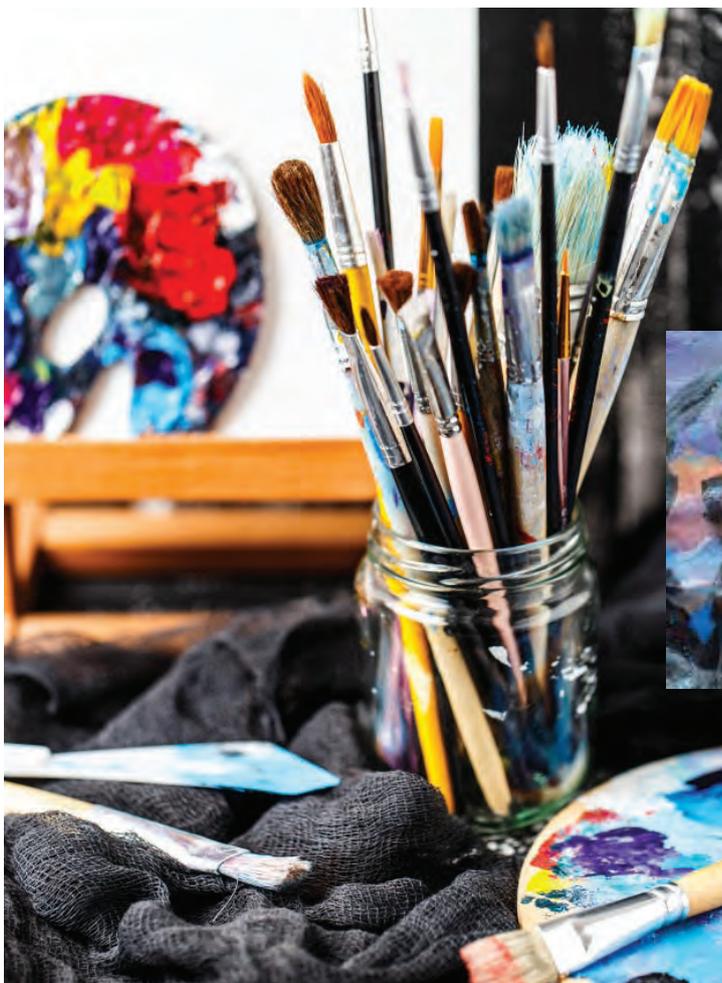
grado di definire come faccio a farlo - la visione che ho in mente; dovranno essere altri a dire se è bello; per me lo è

modo che tuttora mi sembra misterioso.

Le sento scorrere con piacere: da me e dalla mia mente al foglio bianco che coloro con il mio libero pensiero. È un po' un gioco? Forse sì; mi trastullo nel dipingere i colori dell'anima e là ritrovo la libertà perduta, il libe-

A un passo dalla libertà

di **Filippo Cavaliere**



ro arbitrio, forse anche qualche licenza d'artista. Spesso e volentieri rimango lì incantato, quasi basito da quello le mie mani hanno "creato".

ed è sufficiente a riempirmi di gioia.

Dipingere è stata la scoperta e la novità: come un giovinello e come se fosse sempre la prima volta compongo immagini che fluiscono da me in un

Ora sto per uscire. Il mio percorso carcerario non è stato inutile, anzi; non accade sempre così, non lo è per tutti... Ma io porto con me un piccolo tesoro che ormai è mio... e non ho dovuto nemmeno rubarlo!!

In



Il 3 ottobre scorso l'inaugurazione del centro equestre di Opera

IL "FREEDOM RANCH" diventa finalmente realtà

di **Loredano Busatta**

In alto, da sinistra, il comandante Amerigo Fusco, il direttore Silvio Di Gregorio, la presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, Giovanna Di Rosa e il garante regionale Carlo Lio

Dopo una lunga e accurata preparazione per ospitare animali sequestrati alla criminalità organizzata, lo scorso 3 Ottobre sono stati inaugurati all'interno del penitenziario di Opera il grande maneggio, una fattoria didattica e un Ranch dal nome simbolico di: "Freedom" (Libertà) gli ospiti dell'Istituto di pena potranno infatti così apprendere l'arte del maniscalco, dell'artiere e del sellaio, utili per il proprio reingresso nella società.

Un esempio di buona prassi che ha sottolineato l'importanza delle Istituzioni quando sono al fianco di chi realizza iniziative come quella inaugurata oggi. Opere che diffondono speranza non solo negli Istituti di pena ma anche

nel resto della società, come ha ricordato il Garante dei Detenuti di Regione Lombardia Carlo Lio, invitato dal Direttore Silvio Di Gregorio e dal Comandante Amerigo Fusco sin dall'avvio del progetto.

Il progetto prevede l'accesso al maneggio di persone esterne a prezzi contenuti ed è volto ad accogliere in particolare ragazzi diversamente abili.

Oltre ai cavalli sequestrati alla criminalità organizzata, come si diceva, nel Ranch sono presenti altri animali: asini, maialini Thailandesi, pavoni, tartarughe e pappagalli: Il team di volontari che hanno dato vita e sostan-

za al progetto è composto dalle "Giacche verdi", una Onlus attiva con i cavalli all'Idroscalo, oltre a membri della Polizia Penitenziaria dell'Istituto di pena, con il contributo di Fondazione Cariplo. Due ristretti operano già all'interno del centro ippico: il primo si è formato con le "Giacche verdi" come maniscalco, mentre l'altro si occupa degli animali della fattoria, in particolare degli asini. Il progetto, quale realtà aperta alla città, realizza uno scambio fra società esterna e struttura detentiva ed offre

un'opportunità di reinserimento sociale e lavorativo, dando così concretezza alla finalità riabilitativa della pena prevista dalla Costituzione e dall'Ordinamento Penitenziario. Un primo passo verso l'autentico recupero di chi ha sbagliato.



Il mio primo arresto nel lontano 1964

La marmellata a pranzo e canzoni come segnali di fumo

di **Antonino Di Mauro**

Erano gli anni Sessanta, esattamente il 1964, data del mio primo arresto.

Avevo commesso il reato appropriazione indebita di un Vespiño 50. Avevo appena compiuto quattordici anni e volevo avere anch'io quello che avevano avuto i miei coetanei. In sostanza, volevo (come si dice oggi) fare il "figo". Non avevo nessuna intenzione di ricavarne un profitto, ma mi è andata male. Sono stato portato nel carcere di Catania di piazza Lanza che, ancora oggi, è il carcere giudiziario. All'epoca, nello stesso Istituto esisteva il reparto dedicato ai minori.

Praticamente eravamo trattati né più né meno dei detenuti maggiorenni: l'unica cosa che ci differenziava dagli adulti consisteva nel fatto che nel nostro pasto veniva aggiunta una marmellata, il resto era identico. Le celle di punizione, le vessazioni e le bastonate delle guardie non facevano distinzioni, anzi noi "piccoli" correavamo qualche rischio in più. Ad esempio, a noi era vietato fumare, ma se una guardia si accorgeva che sapevi di fumo erano c... amari, addirittura erano bastonate.

Sono stato collocato in un cellone con altri quattro quasi coetanei. Certamente tra noi ragazzi si faceva presto a fare amicizia, anche se, dopo pochi giorni, ho

cominciato a capire che c'era una guerra per la supremazia tra di loro, prima psicologica e poi nei fatti, tanto da arrivare ad azzuffarsi finché non veniva stabilita una scala gerarchica. In questo vortice, senza volerlo, fui coinvolto anch'io. I più piccoli di età accettavano che chi comandava fosse il più "anziano".

Con il trascorrere dei giorni la cosa che mi colpì maggiormente fu il fatto che alcuni detenuti ogni tanto si piazzavano accanto alle finestre e cantavano strane canzoni e, cosa curiosa, chi cantava di solito era uno che aveva subito maltrattamenti. Pian piano capii che quelle canzoni avevano un significato, mandavano un messaggio all'istituzione carceraria, come a

dire che le sue misure repressive non erano adatte a migliorare la persona detenuta, ma nemmeno a piegarla.

I Pellerossa d'America usavano i segnali di fumo per comunicare, noi usavamo le canzoni per mandare segnali di fumo e... di arrosto. Questo è il testo di una di quelle canzoni:

Cu rici ca lu cacciri e galera, a mia mi pari na villeggiatura
Cu rici ca li manetti sunu di feru, a mia mi parunu bracciali i oru

Cu rici ca nilli celli si sta mali, a mia mi parunu stanzi riali
Cu rici ca li vastunati fanu mali, a mia mi fanu arricriari.

E su vo sapiri quannu iù fazzu paci, quannu l'acqua du mari si fa duci.

Traduzione

Chi dice che il carcere è galera, a me mi sembra una villeggiatura.

Chi dice che le manette sono di ferro, a me mi sembrano bracciali d'oro.

Chi dice che nelle celle si sta male, a me mi sembrano stanze reali.

Chi dice che le bastonate fanno male, a me mi fanno rinascere.

E se vuoi sapere quando io faccio pace, quando l'acqua del mare si fa dolce.



"Un lucido sguardo su un mondo difficile"

di **Alessandro Cozzi**

Il nostro piccolo periodico ormai ha una certa "fama". Ovviamente, i primi e più affezionati utenti, sono i lettori "diversamente liberi" che abitano l'I.C.R. di Opera, e insieme a loro i vari Operatori che animano le attività interne.

Ma da quando In Corso d'Opera è presente su Internet – infatti è leggibile per tutti su: incorso.dopera.altervista.org -, ogni numero conta da 1.600 a 1.800 accessi,

vale a dire persone che se ne interessano, che lo leggono, che ormai lo conoscono. Ci fa molto piacere e ne siamo anche un poco orgogliosi. Con questo numero avviamo una piccola rubrica: "Dicono di noi", nella quale ci piacerebbe inserire commenti, suggerimenti, lettere dei lettori che ci aiutino a migliorare. Come ad esempio questa, arrivata a uno dei nostri redattori da una coppia di amici: Roberto che è medico in ospedale e Antonella che è Docente: «Noi partecipiamo alle vostre fatiche e cerchiamo di immaginarci la vostra vita lì dentro anche tramite la lettura di In Corso d'Opera: nell'ultimo numero, dedicato quasi interamente alla pandemia, così ben

descritta nell'articolo "di copertina" ci ha particolarmente toccato l'intervista alla compagna di un detenuto. Traspare una grande sofferenza, ma riesce anche a trasmettere quella forza che nasce da un grande amore. E poi l'articolo del volontario che riconosce il valore delle relazioni umane, per cui tenta con

tutti i mezzi di

in un carcere si possa produrre un simile lavoro; almeno, io non lo pensavo. L'idea mia e forse comune ai più è che in prigione si stia fermi, chiusi, soprattutto zitti. E quindi disinteressati a ciò che accade all'esterno. Invece gli articoli di In Corso d'Opera raccontano una storia del tutto diversa, di grande attività, attenzione, partecipazione...

C'è lo sguardo sul mondo e il desiderio di essere utili e presenti: è molto bello, anzi... è un piccolo miracolo». Non ci arrivano solo lodi; Paolo, funzionario dell'Amministrazione Regionale lombarda, scrive:

«Non sempre e non tutto merita. A volte gli articoli sono un po' troppo "leggeri" e quasi "superficiali": bisogna informarsi meglio ed essere precisi. Voi di In corso d'Opera fate un eccellente lavoro e spiace vedere che alcune cose sono un po' "tirate via"». Ringraziamo Paolo per le sue puntuali critiche: questo giornale è il frutto di un Laboratorio dove non ci sono maestri né professionisti, ma tutti si sforzano di diventare professionali, studiando e lavorando al meglio di ciò che possono. Ma terremo ben conto dei suoi commenti e ne faremo tesoro per migliorare e crescere.



mantenerle... La vostra rivista è un vero piccolo capolavoro! Racconta la vita in modo semplice, diretto e concreto, va diritto ai cuori e alle menti di chi legge. Pensiamo che sia uno strumento importante per aiutare tanti lì dentro, ma persino e anche più "fuori", ad elaborare le proprie sofferenze a proporre alternative alla rabbia». O quest'altra, scritta da Federico ingegnere aeronautico: «Normalmente non si pensa che

Leggendo la vita o le opere di un personaggio famoso vissuto molti secoli fa, capita spesso di sognare ad occhi aperti e di pensare: "Ah, come mi piacerebbe parlarci per farmi raccontare ogni dettaglio dei suoi capolavori". A me è capitato, recentemente, di fantasticare su un mio incontro con Leonardo da Vinci e più precisamente su un'intervista che mi piacerebbe fargli per poterla pubblicare su questo nostro giornale. Allora ho chiuso gli occhi e la mia mente è volata nella Firenze di fine '400 e inizio '500 e a quell'uomo nato a Vinci, alle porte di Firenze. Un uomo pervaso sin da giovane dall'ansia di conoscere, studiare, sperimentare.

Caro Leonardo, hai fatto di una scienza un'arte e di un'arte una scienza. Come ci sei riuscito?

Mi trovo sorpreso da tanto clamore. Per me è stato un fatto spontaneo e naturale, ci vuole un buon senso pratico, una giusta attenzione, accompagnata da un ottimo spirito di osservazione con un'immaginazione profonda che rompa gli schemi statici della ragione, troppe volte oppressa dalla mente pensante. Talvolta basta solo vedere per capire...

Cosa si prova ad essere uno dei più grandi innovatori della storia?

Contribuire all'evoluzione e allo sviluppo del progresso umano è una sensazione indescrivibile. Credo di aver sfatato il detto: "tutti sono utili e nessuno è indispensabile", ho lasciato una traccia indelebile del mio passaggio...

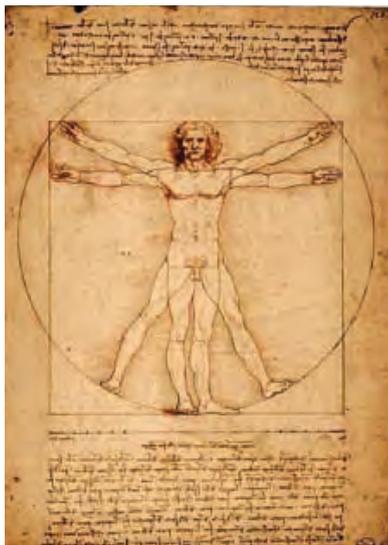
Qualcuno dice che per il Cenacolo ti sei ispirato ad un dipinto dei fratelli Bembo. È vero?

Sì, quel dipinto l'ho visto nel



La genialità che si fa arte e scienza

di **Ismail Ferizi**



corso di una mia visita improvvisata presso la tenuta della Rocca di Monticelli D'Ongina. Curioso tra le varie stanze ove ero ospitato, notai quell'opera che trovai subito interessantissima, quindi ne rielaborai l'idea e così produssi la mia "Ultima Cena", che avrei poi donato per riconoscimento al Duca di Milano, Ludovico il Moro.

Anche se solo per un giorno anche tu sei stato in galera. Come erano le carceri ai tuoi tempi?

Le Carceri erano spazi angusti, tristi, bui, freddi e sporchi.

Chi ci finiva veniva preso da solitudine e disperazione anche a causa di come era trattato: botte da orbi, topi, marchi a fuoco, frustate, torture che provocavano sofferenze atroci. I detenuti potevano morire appesi per fame e sete o perché vittime del boia di turno...

Ti senti un genio incompreso?

Assolutamente sì. Le mie invenzioni più riprodotte sono infatti quelle belliche, eppure ho prodotto anche molte opere artistiche particolarmente belle, come ad esempio la Gioconda.

Perché non ti sei mai dato alla politica?

Perché onestamente non la ritenevo una Scienza da studiare e poi in questa materia c'era un mio amico, Nicolò Machiavelli, l'autore de "Il Principe" che in questo aspetto della società era molto più bravo di me.

Ti consideri uomo di pace o uomo di guerra?

Decisamente un uomo di pace. Anche se ho immaginato strumenti di guerra, in realtà le mie invenzioni puntavano tutte verso il progresso della civiltà.

La sicurezza del Re

di **Ismail Ferizi**

Una delle linee guida più importanti degli scacchi è proteggere il Re dai pericoli, una considerazione elementare, che però a volte viene dimenticata. Invece può incidere pesantemente su una condotta di gioco appropriata nella fase di apertura. Il metodo più comune per aumentare la

sicurezza del Re è arroccare, ma è bene farlo con la dovuta attenzione. Lo scopo è solitamente offrire al Re una copertura di pedoni. Esempio: il Re bianco è riparato e relativamente al sicuro se le caselle f3, g3 e h3 sono tutte protette dall'intrusione di un pezzo nemico; in questo modo il Re non può essere attaccato

direttamente lungo le diagonali da un Alfiere o dalla Regina, né sulle colonne dalla Regina o da una Torre. Se il nero riuscisse a catturare uno dei pedoni bianchi diminuirebbe la sicurezza del Re, ma almeno ci sono ancora gli altri due pedoni e il Re potrà nascondersi dietro di loro.

Il re nero invece può essere attaccato da tutte le parti se non è ancora arroccato ed è esposto agli scacchi, ad esempio un Cavallo in d6 o c7, un Alfiere in b5 o c6, una Torre in e1 o a8 oppure la Regina in varie direzio-

ni. C'è da dire, comunque, che la copertura dei Pedoni davanti al Re può essere sopraffatta dal piazzamento aggressivo dei pezzi nemici puntati verso l'ala del Re (o quella della regina se è lì che l'avversario ha arroccato).

Nell'apertura chiamata **Partita italiana:**



si può notare facilmente che ogni mossa di entrambi i colori controlla almeno un'importante casella centrale:

1. e4, controlla d5 oppure e5 controlla d4
2. Cavallo f3 controlla d4 e e5, oppure Cavallo c6 controlla d4 e e5
3. Alfiere c4 controlla il d5, il nero risponde solitamente con la "partita italiana" ossia Alfiere c5 controlla d4 o con la difesa dei due Cavalli, e cioè Alfiere f6 controlla e4 e d5.

La Spagnola:

1. e4, d5 oppure e5, d4
2. Cf3 controlla d4, e5 o Cc6 controlla d4, e5
3. Alfiere b5 attacca un pezzo che controlla d4 ed e5

IL Gambetto di regina rifiutato:

1. d4, e5 o d5, e4 2. c4, d5 o e6, d5 3. Cc3, controlla e4 e d5 oppure Cf6 controlla e4 e d5.

L'Indiana di Nimzowitsch:

1. d4 controlla e5, cavallo f6 controlla e4 e d5
2. c4 controlla d5 ed e6 controlla d5
3. Cavallo c3 controlla e4 e d5 Alfiere b4 controlla indirettamente le caselle e4 e d5 in virtù dell'in-

chiodatura sul cavallo c3
 4. e3 controlla d4

Partita Inglese:

1. c4[d5] 1...e5[d4], 2. Cc3[e4,d5], 2...Cc6[d4,e5], 3. g3, g6, 4. Ag2[e4,d5] 4...Ag7[d4,e5], 5. d3[e4], 5...d6 [e5], 6. Cf3[d4,e5], 6...f5[e4], 7. 0-0

La difesa siciliana - Attualmente è la risposta più giocata contro 1. e4 a tutti i livelli. Non deve stupire pertanto che la sua estensione teorica sia enorme, con decine di migliaia di varianti.

La musica come strumento di pace

di **Boris Zubine**

La musica è sempre stata un fattore di mediazione sociale. Nella misura in cui la si ascolta e la si suona insieme ad altri, essa costituisce un'importante occasione di formazione e di verifica delle nostre competenze sociali, della nostra capacità di stare insieme ad altri, di "fare cose insieme". Questo è particolarmente vero proprio nel caso che la sua trasmissione presuppone e implica istituzioni sociali dove è venuta costituendosi, come esito di molteplici processi sociali, economici e politici, una specifica cultura musicale dello "stare e fare cose insieme", so-



prattutto nella pace dei popoli. Ascoltare o suonare musica è una delle condizioni per acce-

dere al gruppo dei pari, per essere accettati in una delle molte subculture sia giovanili che no.

Inoltre, ed è la cosa più importante da definire, la musica ha sempre rappresentato un elemento di pace collettiva, una pace che rappresenta uno strumento di abbraccio tra etnie di culture diverse che, grazie all'ascolto della musica, riescono ad allontanare i pensieri di guerra.

Per tutto questo, la definizione prettamente sociale della musica costituisce un elemento cruciale e definitivo per la pace tra i popoli.

SCARCERANDA diventa maggiorenne, essendo nata 18 anni fa nel carcere di Monza. Fin da subito si pone l'obiettivo di ricordarci ogni giorno di mantenere l'attenzione sui temi della giustizia, promuovere legalità, sicurezza e soprattutto l'emancipazione delle persone ristrette che, nella produzione dell'agenda, possono trovare occasione di formazione professionale vita sociale. Anche quest'anno, pandemia o non pandemia, viene realizzata secondo quello schema, arricchita con testi e aforismi prodotti nell'ambito di Leggere Libera-Mente, il laboratorio che produce anche questo giornale.

SCARCERANDA è disponibile in due formati e per il settimo anno consecutivo mantiene inalterati i prezzi: 11 euro la piccola (cm 10 per 15), 15 euro la grande.

Per ordinarla, scaricate il Modulo d'ordine all'indirizzo www.scarceranda.net.



Anche per le persone re-
cluse il Natale rappre-
senta un giorno di festa.
Alcuni di noi si dedicano
agli origami per rendere questa
giornata un po' speciale, meno
triste, e sperando che l'anno
nuovo sia più gioioso di questo
periodo di tristezza che stia-
mo attraversando tutti: noi rin-
chiusi per le scelte fatte, ma an-
che le persone libere che come
noi e più di noi sono vittime di
un nemico invisibile ma terri-
ficante, che non guarda in faccia
nessuno e costringe tutti ad una
reclusione forzata, ma indispen-
sabile per uscirne vittoriosi.
Così ho pensato di condividere
con i cittadini del mondo libero
(che poi così libero non è), gli
origami che si vedono in pagina
e che sono frutto di un lavoro di
squadra.

Ci sono infatti persone che si de-
dicano alla preparazione, dipin-
gendo un foglio A4 del colore
necessario all'oggetto richiesto,
piegandolo e tagliandolo varie
volte fino ad ottenere 32 rettan-
goli di circa 4 centimetri per 5.
Poi ci sono altri che spendono



Quegli origami che ci fanno sentire uguali

Il Natale fra le mani

Walter Sponga

ore a piegare questi rettango-
li per ottenere triangoli che in
seguito verranno inseriti l'uno
nell'altro. Infine, coloro che si
occupano della realizzazione
dell'oggetto scelto insieme.
L'origami per noi è come una
sorte di condivisione di socialità

che ci permette di vedere oltre il
muro di cinta e consente in quel
periodo di sentirci tutti uguali,
quelli dentro e quelli fuori.
Durante l'anno si fanno origami
di animali, fiori...un po' di tut-
to. Natale, invece, è dedicato a
stelle, angeli e Bbabbo Natale.

REDAZIONE

Registrazione Tribunale di
Milano
N°67 del 17 marzo 2015
Periodico d'informazione
carceraria
di Opera pensato e scritto da
persone detenute

Progetto
LEGERE
LIBERA-MENTE

Editore Cisproject

Direttore Editoriale
Barbara Rossi

Direttore responsabile
Renzo Magosso

Recensioni libri
Alex Sanchez
Leonard Smakaj

Spettacoli ed eventi
Claudio Lamponi

Inchieste
Alessandro Cozzi
Ambrogio Sansone
Walter Perego
Giuseppe Pellicano

Salute
Alfredo Visconti
Antonino Di Mauro

Condirettore
Stefano Natoli
Vice direttore
Marco Volpati

Lavoro, economia
e ambiente
Walter Sponga
Giovanni Barzago

Poesie
Alex Sanchez
Fabio Caltabiano

Scacchi e musica
Boris Zubine

Cronaca degli eventi che
accadono in carcere
Giovanni Tarantino
Alessandro Cozzi

Art Director
Carlo Ubezio
Supervisor
Giulia Molari

Felice Ravasi
Loredano Busatta

Cucina dietro le sbarre
Santo Romeo
Sergio Bocchi

Satira
Ambrogio Sansone

Storie e fiabe
Filippo Cavaliere

Religione
Alessandro Cozzi

Coordinatore
Paolo Romagnoli
Webmaster
Antonio Cabriolu

Varie
Alessandro Argenziano
Antonio Calabrò
Ismail Ferizi
Pietro Carnago

Laboratorio esterno
Mario Maneschi
Francesco Fasciano
Pietro Citterio
Erjugen Meta
Savino Di Bitonto
Ezio Iorio
Antonio Romeo
Giuseppe Carnovale
Giuseppe Catalano
Emanuele Capellato



Unni è du Natali

Tutti sunu cundendi
ka sta vinennu Natali.
Pi diri a virità
macari iù quacche vota
fu cundendu.
Però singeramendi
non mu ruoddu cchiù
quannu succiriu.
Marruoddusulu ka c'era
me matri e me patri
ierumu assittati ndonnu
a ndavulu e sutta
c'era a concara il braciere
co cavvuneddu e a mamma ci
mitteva i scocci de mannarini
ka facevunu beddu ciauru.
Mentri mangiaumu
iù m'ingandava a
taliari l'avvulu di Natali
ka stidda cumeta
e tutti i luci ka facevunu
astuta e adduma
astuta e adduma.
Ierumu tutti condendi.
Uora non cchiù.

Dov'è quel Natale

Tutti sono contenti
che sta arrivando Natale.
Per dire la verità
anch'io qualche volta
sono stato contento.
Però, sinceramente
non mi ricordo più
quando è successo.
Mi ricordo solo che c'era
mia madre
e mio padre,
eravamo seduti intorno
ad un tavolo e sotto c'era il
braciere con la carbonella, e
la mamma
ci metteva le bucce dei
mandarini, che facevano un
bell'odore.
Mentre mangiavamo
io m'incantavo a guardare
l'albero di Natale
con la stella cometa e tutte le
luci che facevano
spegni e accendi spegni e
accendi.
Eravamo tutti contenti.
Ora non più.

Antonino Di Mauro

Tesoro mio

Qui in questo luogo triste,
tutti fumano tabacchi,
tesoro mio. Io ti amo da matti,
qui in questo luogo triste.
Alcuni fumano Marlboro,
tesoro mio, io ti amo e ti ado-
ro, qui in questo luogo triste.
Io non fumo niente,
tesoro mio, sappi che io ti amo
ugualmente.

Ismail Ferizi

Vorrei

Vorrei abbracciare la pace
vorrei addormentare la
solitudine
vorrei aggrapparmi
ad un sogno
vorrei andare per mondi
lontani
per poi attraversare l'infinito.
Vorrei bussare alla speranza
vorrei cancellare il tempo
vorrei cercare l'aurora
vorrei cogliere le emozioni
per poi conservare
l'innocenza.
Vorrei danzare con i miraggi
vorrei desiderare la memoria
vorrei dimenticare l'affanno
vorrei dipingere
un'illusione
per poi dormire nell'ignoto.
Vorrei evadere dalla notte
vorrei fermare il tempo
vorrei frammentare i pensieri
vorrei fuggire dalla falsa
verità
per poi accendere la notte.
Vorrei gridare all'amore
vorrei intrecciare
il cammino

vorrei incidere le sofferenze
vorrei indugiare
sulla fantasia
per poi illuminare la bellezza.

Boris Zubine

Per me è ancora Natale

Quanto tempo
ho sprecato
non pregavo più:
Mi sbagliavo!
Lui è stato sempre presente
ero io che non percepivo
i suoi segnali,
l'ho ritrovato nel mio cuore
questa notte,
talmente silenziosa e buia che
debbo dire ch'è Natale,
si volgono pensieri attraverso
la mente di un abete,
a un'altra vigilia che ho
lasciato
l'allegria dei miei occhi
si vedeva Natale,
ora c'è freddo e buio nel mio
cuore,
per non essere
vicino ai miei cari
sotto l'albero,
ma sarò qui a pensare a tutte
quelle persone che stanno
peggio di me
rinchiusi nel bracciò della mor-
te aspettando i loro destini,
mentre io sono ancora qui e
posso raccontarvi...
E' Natale.

Consales Calogero

Un abbraccio

E fu in una notte
di passeggiate mano nella
mano con viaggi aperti verso

il misticismo
che alzai gli occhi
verso la profondità della
volta divina per provare una
abbraccio di Dio.

Pietro Citterio

Padre

Padre nostro
tu che sei nei cieli
distante dalle tenebre.
Guarda qua giù
i cimiteri strabordano,
le candele
non tengono più
le preghiere,
i santi hanno
impegnato la loro calma,
il lutto
bussa alle porte,
la pace
è scomparsa
dopo che si è persa nei
conflitti,
i mesi
perdono il senso di esistere,
le piogge di sangue
s'inchinano al denaro.

Padre nostro
tu che sei nei cieli
distante dalle tenebre,
allontanati
da qua giù

Alex Sanchez

Amo i tuoi occhi

Amo i tuoi occhi
perché mi immergono
nell'immensità della gioia.
Amo i tuoi occhi perché
suggellano la nascita della
felicità, fanno suonare
le parole del cuore.
Amo i tuoi occhi
perché mi regalano
l'abbraccio di magiche
scintille.
Amo i tuoi occhi
perché brillano sul tuo viso
illuminati dalla luce
di un incanto.
Amo i tuoi occhi
perché sono la mia casa
e mi invitano ad amarli.

Boris Zubine

Gli auguri della redazione di in Corso d'Opera
e di tutto il Laboratorio Leggere Libera-Mente
Buon Natale e Felice Anno Nuovo!!!

★ E' di nuovo Natale.
Con cura e delicatezza
tutti noi torniamo dai nostri
genitori, almeno
con il pensiero.
Filippo Cavaliere

★ Fu il giorno dove tutto
iniziò, quando un fragile
bimbo diventò cuore del
mondo.
Paolo Romagnoli

Il Natale parla
con il cuore
e ti regala
la felicità.
Boris Zubine

★ La stella non si è ingan-
nata fermandosi sopra la
casa di gente umile: è nato
là il grande futuro.
Alessandro Cozzi

★ Il Natale è un momento
di passione, gioia
e riflessione che conduce
alla preghiera.
Alessandro Argenziano

★ Un bambino che guarda
l'albero di Natale,
con occhi rapiti e anima
che vola. Come vorrei
essere ancora così.
Ambrogio Sansone



★ Solo chi ha il cuore
pietrificato a Natale non
ritorna bambino
Alex Sanchez

★ A Natale alcune assen-
ze si sentono di più e sono
dolorose; ma in una

prospettiva nuova possono
diventare silenziose
presenze.
Alessandro Cozzi

★ Nonostante tutto...
è un Dono, è Natale!
Antonino Di Mauro

★ Il Natale.
Un altro regalo in più.
Claudio Lamponi

★ Ascolta o Bambinello:
i sussurri di noi poveri,
di noi soli, di noi forse cat-
tivi; sono una ninnananna.
Alessandro Cozzi

★ Sta per giungere
un nuovo Natale, che
sempre più spesso
non ci lascia nulla.
Alex Sanchez

★ Nonostante la sofferen-
za... è ancora Natale!
Loredano Busatta

